



BUON COMPLEANNO PAPA BENEDETTO XVI!

In occasione dei suoi 94 anni, rileggiamo l'omelia giubilare scritta dall'allora cardinale Ratzinger per il confratello Franz Hengsbach e che ci dice molto del Papa Emerito.

A pag. 4-5



I segni deboli del Risorto

LA VIA LUCIS DEI GIOVANI CON IL VESCOVO PIETRO

Riconoscere il Risorto per ri-cominciare a vivere

Sulla via della Luce
"Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono" (Mt 28, 17)

Ilaria Costantino e Francesco Ferrandino

È da un anno oramai che ci ritroviamo a fronteggiare l'emergenza Covid e sempre più in noi c'è la voglia di ricominciare, di uscire da questo tunnel

buio ed infinito.

Gesù da risorto ci ha promesso di essere con noi tutti i giorni fino alla fine del mondo, ma noi in cambio dobbiamo continuare a camminare al Suo fianco. Oggi, vogliamo portare una speranza, una luce, una gioia a chi si sente intrappolato: la Via Lucis. Una novità, un'esperienza del tutto nuova che ha portato allo scoperto tante realtà isolate testimoniate dai giovani delle nostre comunità parrocchiali, come la mensa del sorriso, il centro di ascolto Caritas, il centro Papa Giovanni XXIII, Villa Mercede e tanti altri.

La celebrazione è stata presieduta dal nostro Vescovo Pietro, ed è stata un momento forte, di vicinanza, con voglia di sconfiggere la morte accendendo le candele della vita.

Siamo stanchi, questo non è un tempo facile.

Noi giovani, poi, viviamo il tempo della perenne incertezza. Il lavoro sicuro sembra una vecchia leggenda di paese, la scuola per i giovanissimi è invece una tortura vissuta da casa. Ci manca tanto dei tempi passati, a tratti non ci va più neanche di sognare il futuro. Eppure, in questo presente c'è una Luce. Eppure, resiste nonostante tutti i 'nonostante' una speranza certa: Gesù, il Cristo, è risorto dai morti! Non è uno slogan banale. È quello che noi giovani abbiamo vissuto nella Via Lucis di venerdì 9 aprile nella splendida cornice della nostra chiesa Cattedrale guidati da Mons. Lagnese.

Continua a pag. 2

A pag. 6

I CENTO ANNI DELL'UNIVERSITA' CATTOLICA

Il sogno di padre Gemelli



A pag. 9

AFGANISTAN

Il fallimento di una guerra lunga 20 anni



Cuba



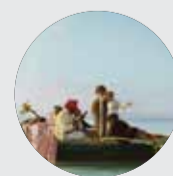
La sindaca di Crema: "Stima, riconoscenza e affetto per gli Hermanos de Cuba".
A pag. 10

Preti verdi



Un libro racconta dieci storie di sacerdoti che si sono impegnati e ancora si battono per l'ambiente e la salute. A pag. 14

L'arte che cura



La Fagianeria del Real Museo di Capodimonte è stata riconvertita per ospitare la campagna di vaccinazione contro il Covid 19. A pag. 15 - 16



Cari bambini, è la Giornata Mondiale della Terra: che grande dono ci ha dato Dio! Rispettiamola sempre, ringraziando il Signore Gesù che è sempre al nostro fianco. A pag. 23

La voce di Pietro

Continua da pag. 1



I "segni" presentati dalle varie parrocchie

“Si prostrarono ma dubitarono... proprio come noi che tante volte facciamo fatica a saper cogliere i segni della presenza di Gesù Risorto!” con queste parole il Vescovo Pietro, conducendoci sui passi del Risorto, ci ha riportato alla realtà. Non c'è Resurrezione senza la Croce. Così di parrocchia in parrocchia, di segno in segno, di esperienza in esperienza, abbiamo passato, in una staffetta ideale, il testimone della Resurrezione. La Pasqua 2021 è stata ancora una volta una Pasqua fatta di tante limitazioni ma, alla luce del Vangelo, abbiamo riscoperto i tanti segni del Risorto presenti, come piccole fiamme, sulla nostra isola. Segni deboli li ha chiamati il Vescovo. Segni



Abbiamo guardato ai segni tangibili presenti sul nostro territorio nati proprio dalle ferite che fanno parte di noi

deboli, testardamente presenti! Giochiamo a cambiare i colori delle Regioni, attendiamo speranzosi risposte sulla vaccinazione, guardiamo alla stagione turistica con un misto di attesa e sfidamento. In tutto questo caos, un messaggio, quello della Pasqua, resiste e si fa spazio. Grazie alle condivisioni dei ragazzi delle diverse parrocchie dell'isola ci siamo ricordati di attraversare le nostre Croci e di superarle stringendo

forte la mano di Gesù che da Risorto ce la tende per sostenerci e rialzarci!

Abbiamo guardato ai segni tangibili presenti sul nostro territorio nati proprio dalle ferite (come quella del terremoto del 2017) che fanno parte di noi: i centri Caritas, i centri d'accoglienza, le mense, le case di riposo. Non solo, siamo entrati nella “normalità banale” delle nostre comunità. Abbiamo condiviso il pane sfornato per i più bisognosi, i luoghi adibiti a “Casa di Dio” per quelle comunità che col Covid hanno avuto bisogno di spazi più ampi; ci siamo scambiati ricordi di quell'Incontro che ci ha cambiato la vita.

Abbiamo ri-conosciuto il Risorto nelle tracce del nostro quotidiano così come è, difficile, incoerente, ma pieno di Lui!

“Racconti semplici che ci mostrano un incontro con Gesù risorto che assume caratteristiche deboli, e ci chiama a riconoscere Gesù risorto nella vita di tutti i giorni. Segni deboli sono quelli della Resurrezione...”

Le varie testimonianze che ci avete offerto questa sera sono proprio questo: brevi racconti dei segni di Gesù risorto!” (Vescovo Pietro).

E, proprio guardando alla condivisione di una serata così speciale, vorremmo riflettere su di un aspetto particolare di questo evento (e non per riempirci la bocca di belle parole!) che non è da sottovalutare: la presenza.

Siamo stati insieme in un qui e ora e, nel rispetto delle norme anti-contagio, abbiamo condiviso sguardi, parole, “sorrisi nascosti”.

La gioia di ritrovarsi ha prevalso sui limiti, sulla paura e sulle norme (tutte rispettate) che sembrano prendere il sopravvento e renderci indifferenti a chi ci circonda... quasi fossimo tutti “virtuali” anche nella realtà!

Sottolineiamo questo aspetto, proprio alla luce del Risorto, per guardare alla differenza sostanziale che c'è fra un “webinar”, una diretta social o tanti altri bei momenti virtuali: noi, Chiesa, abbiamo vissuto insieme la presenza di Cristo fra noi... su questo non c'è distanza o mascherina che tenga; ne siamo certi, il Risorto era con noi! Lo Spirito Santo ha soffiato sulle nostre vite come per i discepoli nel cenacolo!

Abbiamo ri-conosciuto il Risorto proprio nelle nostre ferite, nelle nostre incertezze. Abbiamo

fatto Pasqua (il passaggio) dai “se”, i “ma” e i “non ne vale più la pena” alla Vita e abbiamo sperimentato la vittoria della Luce di Cristo sul buio di questo tempo difficile. E le candele, che alla fine ciascuno ha ricevuto e acceso dalla fiamma del cero pasquale, sono state il segno personale



La celebrazione è stata presieduta dal nostro Vescovo Pietro, ed è stata un momento forte, di vicinanza, con voglia di sconfiggere la morte accendendo le candele della vita

che abbiamo avuto tutti in mano nel rinnovare, con il Vescovo, le promesse battesimali.

La Via Lucis però è un cammino. Un cammino che non si ferma ad una bella serata.

Provocati da quest'esperienza, ne facciamo tesoro per guardare a quello che ci aspetta in una prospettiva tutta nuova, quella del Risorto!

Desideriamo più che mai ricominciare a vivere, siamo affamati di vita piena!

La Via Lucis, vuole essere solo un passaggio, un punto di partenza per chiederci “dove siamo? Dove stiamo andando?” e, al di là delle agende pastorali, provarci per ricominciare a sognare. Come giovani della diocesi ci proponiamo questo: sulle tracce del Risorto vogliamo riaffermare la Vita Vera e provare a condividerla con chi ancora non la conosce, o forse l'ha dimenticata nelle stanze più segrete del Cuore.

L'augurio è che, come per la Chiesa nascente, anche la nostra Chiesa, nonostante le ferite e la stanchezza, sappia testimoniare ancora quell'Amore che la edifica.

A noi giovani, ricevuto il testimone del Risorto, il compito di continuare la staffetta dell'annuncio. Un annuncio che non sappia di belle parole e slogan seducenti, ma che sia tutto “pregno” del nostro essere così come siamo: giovani a volte insicuri, incoerenti, ma Amati, Amati dal Risorto!

Kaire

Il settimanale di informazione della Chiesa di Ischia

Proprietario ed editore
COOPERATIVA SOCIALE
KAIROS ONLUS

Via delle Terme 76/R - 80077 Ischia
Codice fiscale e P.Iva: 04243591213
Rea CCIAA 680555 - Prefettura di Napoli
nr.11219 del 05/03/2003
Albo Nazionale Società Cooperative
Nr.A715936 del 24/03/05
Sezione Cooperative a Mutualità Prevalente
Categoria Cooperative Sociali
Tel. 0813334228 Fax 081981342

Registro degli Operatori di Comunicazione nr.33860
Registrazione al Tribunale di Napoli con il n. 8 del 07/02/ 2014

Direttore responsabile:
Dott. Lorenzo Russo
direttorekaire@chiesaischia.it
@russolorenzo

Direttore Ufficio Diocesano di Ischia per le Comunicazioni Sociali:
Don Carlo Candido
direttoreucs@chiesaischia.it

Progettazione e impaginazione:
Gaetano Patalano
per Cooperativa Sociale Kairos Onlus

Redazione:
Via delle Terme 76/R
80077 Ischia
kaire@chiesaischia.it
@chiesaischia
facebook.com/chiesaischia
@lagnesepietro

Per inserzioni promozionali e contributi:
Tel. 0813334228 - Fax 081981342
oppure per e-mail: info@kairosonline.it

FISC Federazione Italiana Settimanali Cattolici

Seguiamo Francesco

Francesco: non siamo imprenditori della fede La preghiera fa la Chiesa

Lo ha detto il Papa nella catechesi dell'udienza generale, l'11 aprile scorso, ribadendo l'importanza dell'orazione: il respiro della fede è la preghiera, cresciamo nella fede tanto quanto impariamo a pregare

Di generazione in generazione la Chiesa è chiamata a trasmettere "la lampada della fede con l'olio della preghiera" che la alimenta. Suo compito è dunque quello di "pregare e insegnare a pregare". Lo rimarca il Papa all'udienza generale che si tiene nella Biblioteca del Palazzo Apostolico, dipanando, nella sua forte catechesi, il legame essenziale che vi è fra la fede e la preghiera.

La lampada della fede che illumina, sistema le cose davvero come sono, ma può andare avanti soltanto con l'olio della fede. Al contrario, si spegne. Senza la luce di questa lampada, non potremmo vedere la strada per evangelizzare, anzi, non potremmo vedere la strada per credere bene; non potremmo vedere i volti dei fratelli da avvicinare e da servire; non potremmo illuminare la stanza dove incontrarci in comunità... Senza la fede, tutto crolla; e senza la preghiera, la fede si spegne. Fede e preghiera, insieme. Non c'è un'altra via. Per questo la Chiesa, che è casa e scuola di comunione, è casa e scuola di fede e di preghiera. I cambiamenti senza la preghiera non sono di chiesa ma di gruppo

"Tutto nella Chiesa nasce nella preghiera, e tutto cresce grazie alla preghiera" ribadisce il Papa che a braccio sviluppa concretamente il suo pensiero. Per esempio, lo vediamo in certi gruppi che si mettono d'accordo per portare avanti riforme ecclesiali, cambiamenti nella vita della Chiesa... Ci sono tutte le organizzazioni, ci sono i media che informano tutti... Ma la preghiera non si vede, non si prega. "Dobbiamo cambiare questo, dobbiamo prendere questa decisione che è un po' forte...". È interessante la proposta, è interessante, solo con la discussione, solo con i media, ma dov'è la preghiera? La preghiera è quella che apre la porta allo Spirito Santo, che è quello che ispira per andare avanti. I cambiamenti nella Chiesa senza preghiera non sono cambiamenti di Chiesa, sono cambiamenti di gruppo. E quando il Nemico - come ho detto - vuole combattere la Chiesa, lo fa prima di tutto cercando di prosciugare le sue fonti, impedendole di pregare, e [inducendola a] fare queste altre proposte.

Serve "l'olio della preghiera"

Se cessa la preghiera, infatti, per un po' sembra che tutto possa andare avanti come sempre ma, avverte, "dopo poco tempo la Chiesa si accorge di essere diventata come un involucro vuoto, di aver smarrito l'asse portante, di non possedere più la sorgente del calore e dell'amore".

Nel Vangelo di Luca, Gesù pone una domanda drammatica che sempre ci fa riflettere: «Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?», o troverà soltanto organizzazioni, come un gruppo di imprenditori della fede, tutti organizzati bene, che fanno della beneficenza, tante cose, o troverà fede? «Il Figlio dell'uomo, quando ver-

rà, troverà la fede sulla terra?».

Il Papa nota che questa domanda sta alla fine di una parabola che mostra la necessità di pregare con perseveranza. Quindi "la lampada della vera fede della Chiesa sarà sempre accesa sulla terra finché ci sarà l'olio della preghiera", ribadisce ricordando che la preghiera porta avanti la fede e la nostra "povera vita", debole, peccatrice, e esortando a non pregare "come dei pappagalli" ma con il cuore:



Prego, sicuro che sono nella Chiesa e prego con la Chiesa o prego un po' secondo le mie idee e faccio che le mie idee diventino preghiera? Questa è una preghiera pagana, non cristiana.

I santi sostengono il mondo non con armi del denaro o dei media

Testimonianza della forza della preghiera è anche la vita delle donne e degli uomini santi, che hanno problemi da affrontare e, "in più, sono spesso oggetto di opposizioni". Ma dall'orazione che attingono sempre dal "pozzo" inesauribile della madre Chiesa, alimentano la fiamma della fede.

I santi, che spesso agli occhi del mondo contano poco, in realtà sono quelli che lo sostengono, non con le armi del denaro e del potere, dei media di comunicazione - e così via -, ma con le armi della preghiera. L'abito della fede cresce anche attraverso le crisi Francesco si richiama quindi all'esperienza di tanti cristiani. Spesso a pregare si impara sulle ginocchia di genitori e nonni, magari prima di andare a dormire, nei momenti di raccoglimento quando il padre e la madre ascoltano qualche confidenza intima dei figli e possono dare consigli ispirati dal Vangelo. Questo grande "patrimonio" ricevuto nell'infanzia, nota, deve essere poi approfondito sempre di più nel cammino della crescita in cui incontriamo testimoni e maestri di preghiera che "fa bene" ricordare:

L'abito della fede non è inamidato, si sviluppa

L'abito della fede non è inamidato, si sviluppa con noi, non è rigido, cresce, anche attraverso momenti di crisi e risurrezioni

con noi, non è rigido, cresce, anche attraverso momenti di crisi e risurrezioni, anzi: non si può crescere senza momenti di crisi, perché la crisi ti fa crescere. È un modo necessario per crescere entrare in crisi. E il respiro della fede è la preghiera: cresciamo nella fede tanto quanto impariamo a pregare. Dopo certi passaggi della vita, ci accorgiamo che senza la fede non avremmo potuto farcela e che la preghiera è stata la nostra forza.

Le "piccole oasi" per tutta la società

Il riferimento del Papa è non solo alla preghiera personale ma anche a quella "della gente alla quale chiediamo di pregare per noi", sottolinea. Nella Chiesa infatti fioriscono in continuazione gruppi dediti alla preghiera e la vita della parrocchia è scandita dai tempi della liturgia e dalla preghiera comunitaria. Alcuni cristiani si sentono poi chiamati a fare della preghiera l'azione principale delle proprie giornate. Nella Chiesa, ricorda infatti, ci sono monasteri e eremi dove vivono persone consacrate a Dio e "che spesso diventano centri di irradiazione spirituale", "piccole oasi" in cui si costruisce anche la comunione fraterna, "cellule vitali non solo per il tessuto ecclesiale ma per la società stessa". Il pensiero di Francesco va, infatti, al "ruolo che ha avuto il monachesimo per la nascita e la crescita della civiltà europea, e anche in altre culture" perché "pregare e lavorare in comunità - ricorda - manda avanti il mondo".

*Vatican news

Anniversario

Cosa augurare a Benedetto XVI per i suoi 94 anni?

Tra le innumerevoli carte di Joseph Ratzinger, si trovano alcune “omelie giubilari”, scritte e pronunciate cioè in occasione di particolari occorrenze anniversarie: nel 1990 il giovane cardinale ne lesse una per il confratello Franz Hengsbach. Rileggerla quasi 34 anni dopo dice molto del Papa Emerito... e lascia qualcosa anche per noi.

“Vorrei racchiudere i miei, i nostri auguri in questa semplice preghiera d’Israele. Possa il Signore, caro Cardinale Hengsbach, farti sentire ogni giorno la sua bontà.

Giovanni Marcotullio

Possa continuare ad accompagnare ogni giorno la tua opera di vescovo e di sacerdote con la pienezza della sua benedizione”.

(Joseph Ratzinger, *Un portavoce della riconciliazione. Per l’ottantesimo compleanno del Cardinale Franz Hengsbach*, in *Id./Benedetto XVI, Opera omnia XII*, 823-830, 830)

Queste sono parole che l’ancora cardinal Ratzinger – all’epoca relativamente giovane: aveva 64 anni – pronunciava il 9 settembre del 1990 alla vigilia dell’ottantesimo compleanno del cardinale Franz Hengsbach. Quello sarebbe stato l’ultimo anniversario del grande porporato tedesco, che avrebbe salutato la scena del Secolo Breve (in tutti i sensi) tra i fuochi del San Giovanni del 1991 (il 24 giugno).

Oggi saranno in pochi a ricordarsi del cardinal Franz Hengsbach, ma prima che sorgesse l’astro di Ratzinger era stato lui il maggiore e il più in vista tra i Vescovi cattolici tedeschi: dopo aver attraversato entrambi i conflitti mondiali, che di tante macerie avrebbero ricoperto la Germania, e dopo aver giganteggiato nell’apostolato mentre il Paese era squarciato in due dal Muro e dalla Guerra Fredda (anni in cui fu insignito di due alte onorificenze statali dalla *Bundesrepublik*) egli sarebbe stato il primo presidente della Commissione delle Conferenze Episcopali della Comunità Europea (COMECE). Insomma, ce lo saremo anche dimenticato ma l’uomo che nel suo ultimo compleanno Joseph Ratzinger definì “portavoce della riconciliazione” era stato un personaggio monumentale. Vale la pena riportare anzitutto un tratto della sua personalità ecclesiastica, che è pure un aneddoto:

“Nell’azione a raggio mondiale che egli ha svolto è sempre rimasto in modo del tutto consapevole pastore di questa terra e dei suoi abitanti, e come segno di questo fece incastonare nel suo anello episcopale un pezzo di carbone: il simbolo di questa terra, della sua forza e anche delle sue sofferenze e dei suoi problemi” (*Ivi*, 826).

Del carbonfossile incastonato nell’episcopale! Il minerale chimicamente più simile al diamante, eppure apparentemente il più dissimile: quale grande e nondimeno agile allegoria dell’Evangelo del Crocifisso-Risorto! Era il 1990, allora, e con la Germania tutta l’Europa e l’intero “mondo” (atlantico) si rasserenavano al fragore della Cortina di Ferro che cadeva. I timonieri della Chiesa



in quella tempestosa stagione avevano tutte le ragioni di guardarsi come dei sopravvissuti, o meglio come dei veterani, ma le considerazioni di Ratzinger sembrano essere sbalzate non a partire dalla morte e dalla guerra, bensì da una «pace che il mondo irride, / ma che rapir non può» (Manzoni):

«Questa sollecitudine per gli uomini lo ha mantenuto giovane, mi sembra. Non si è mai trattato di un puro e semplice “fare”, che a un certo punto inevitabilmente si esaurisce e decade in rassegnazione e delusione. Essa ha continuato a nutrirsi di un ottimismo sempre nuovo perché era un condividere la sollecitudine di Gesù Cristo e pertanto aveva in Lui la certezza che nulla di quello che facciamo è perduto, che a partire da lui ci è consentito e possiamo sempre ricominciare».

Oggi che Benedetto XVI compie 94 anni ci sembra di poter “rispedire al mittente” – ovvero rifletterle sulla sua vita – queste considerazioni: Ratzinger non è mai stato quel che si dice un “uomo di azione”, eppure nient’altro che *la sollecitudine di Gesù Cristo per gli uomini* anima ancora la sua vitalità in quest’ultimo tratto del suo pellegrinaggio terreno, mentre – parole sue



Anche la vita di Benedetto XVI ci appare spesa su più fronti, verso i quali si è sforzato di essere egli stesso “portavoce della riconciliazione”

– resta «nel recinto di Pietro» «orando et patiendos» (“pregando e soffrendo”: parole profetiche di quel febbraio 2013).

Sono (almeno apparentemente) remoti i tempi dei dopoguerra, e purtroppo anche della Caduta del Muro conserviamo una memoria meno fresca e grata: di tutto questo, però, e di molto altro ancora, vediamo l’ardente e orante ricordo nel lumicino del Papa Emerito, che quanto più si attenua tanto meno sembra sul punto di spegnersi. Il futuro Benedetto XVI ragionava proprio, in quell’omelia giubilare, dell’attenzione e dell’intenzione che fanno di un uomo un pescatore di

Anniversario

Continua da pag. 4

uomini, e di un cristiano un vescovo:

«“*Skopòs*” è uno che guarda, uno che osserva anche per gli altri. Il più esteso termine neotestamentario *epìskopos* intende designare qualcuno che ha una visione generale, che non si perde nei dettagli ma ha di mira l’insieme, il “da dove” e il “verso dove”, e così riconosce i pericoli come anche le strade che portano avanti e promettono vita. Con questo naturalmente non si intende uno sguardo distaccato fatto di pura curiosità intellettuale, ma uno sguardo che è insieme sollecito e responsabile; uno sguardo che diventa azione, aiuto, accompagnamento e guida. I Padri della Chiesa si chiedono: come si acquisisce questo sguardo, questo guardare all’insieme che può diventare dunque anche un guidare? Per avere una visione generale – essi dicono –, per vedere l’insieme, bisogna stare in alto. Solo così si vede di più. E sorge allora la domanda successiva: qual è l’altezza che ci permette davvero di vedere bene, che ci consente una reale visione d’insieme? E la risposta è questa: la vera altezza dell’uomo, in cui egli riconosce se stesso e imparar a vedere per gli altri, è la comunione con Gesù Cristo. Egli è salito sulla croce e da lì ci mostra chi siamo e dove dobbiamo andare. E solo nella compagnia con lui noi acquisiamo lo sguardo giusto, lo sguardo dell’amore che proviene da Dio e che solo ci permette di vedere bene. E così diventa anche chiaro che l’altezza che è richiesta al ministero di colui che guarda, del vescovo, non è l’altezza del distacco, della saccenteria, del credersi superiore o addirittura della superbia e del prendere le distanze, ma che questa altezza è quella dell’amore; per questo i Padri della Chiesa ci dicono: Cristo ci ha insegnato che la vera ascesa dell’uomo si compie se egli osa la discesa nell’amore. Solo così egli giunge a quell’altezza e diventa grande. Noi non conseguiamo l’altezza nell’andarcene via, ma nello stare insieme a partire da Gesù Cristo» (Ivi, 824-825)

Il pontificale si celebrava ad Essen, quel 9 settembre 1990, ossia nel secondo centro della “provin-

cia” del Ruhr dopo Dortmund (il quarto del Land renano-westfalico): territorio al “confine tra Francia e Germania, in passato luogo di contrasti [e] [...] ora divenuto una via di fraternità, nella quale ci scambiamo reciprocamente il dono della fede, nella quale possiamo essere insieme Chiesa” (Ivi, 827).



Non costruiamo noi il Regno di Dio con le nostre capacità e la nostra intelligenza. Dio lo fa.

Una vita spesa “sul fronte occidentale”, dunque, ma non solo: quando Hengsbach fu fatto vescovo – anzi “*Erster Ruhrbischof*” (primo “Vescovo della Ruhr”) (da Pio XII) “si vide che si era trattato di una preparazione provvidenziale alla sua missione: cercare la riconciliazione non solo verso ovest ma anche verso est, in riferimento alla dolorosa storia fra tedeschi e polacchi (Ibid).

Anche la vita di Benedetto XVI ci appare spesa su più fronti, verso i quali da decenni Ratzinger si è sforzato di essere egli stesso “portavoce della riconciliazione”: sul “fronte orientale” egli si è sforzato di canalizzare le energie riformiste della grande stagione conciliare scongiurando che tramassero in pigli rivoluzionari; sul “fronte occidentale”, viceversa, ha cercato di rendere giustizia alle ragioni dei “tradizionalisti”, per quanto

spesso viziato da orizzonti reazionari. Non solo: nella stessa polarizzazione ecclesiale che ha accompagnato il suo pontificato fino alle dimissioni (e oltre) Benedetto XVI ha speso ogni energia, perfino con interventi pubblici, per comporre i movimenti eversivi (non lesinando amorevoli ma fermi richiami anche ad amici di vecchia data).

Ratzinger riconobbe in Hengsbach l’amore per l’Europa e per la sua identità, ma al contempo il rifiuto – genuinamente cattolico – di richiudersi «in un augusto eurocentrismo» (ivi, 828): tale sfida «richiede che impariamo a guardare con gli occhi di Gesù Cristo e che riconosciamo la dignità dei poveri, che impariamo a comprenderli come i fratelli e le sorelle che gli sono più vicini. Essa esige che ci rendiamo conto che ciò che è in nostra proprietà è sempre responsabilità verso il tutto, così come non mi appartiene del tutto neppure il mio io, ma mi è stato donato e può essere vissuto nel modo giusto solo se lo consegno a un “tu”. Così niente di ciò che ho può essere semplicemente mio, ma mi è stato dato perché io ne sia amministratore per il tutto, perché ne renda conto, perché realmente ci sia comunione rispetto ai beni della terra che Dio ci ha donato (Ivi, 829).

Quasi vent’anni prima del Documento di Aparecida, e mentre la *Centesimus Annus* era ancora nel cassetto di Giovanni Paolo II, Ratzinger distillava il succo della Dottrina Sociale della Chiesa in merito a fondatezza della proprietà privata e a destinazione universale dei beni. Lo stesso si può dire, analogamente, anche per i beni immateriali come il genio spirituale e teologico – per cui da sempre Ratzinger è riconosciuto una punta di diamante della cristianità –: essi sono condivisi a vantaggio di tutta la Chiesa e dello stesso mondo in quella grande “banca mistica” che è la comunione dei santi.

Mentre festeggiamo i 94 anni compiuti di pellegrinaggio terreno di Ratzinger/Benedetto XVI siamo invitati non a intessere panegirici, bensì a “tenere lo sguardo fisso” sul Riconciliatore di cui la Grazia di Dio ha reso portavoce e ministri i due presuli tedeschi e – secondo modalità e gradi distinti – tutti noi.

“Faremmo bene – disse il card. Ratzinger in quel giorno settembrino –, credo, ad imprimere maggiormente nelle nostre orecchie e nei nostri cuori le parole con le quali inizia il Padre Nostro: *Adveniat regnum tuum* (venga il tuo Regno). Esse ci dicono che non costruiamo noi il Regno di Dio con le nostre capacità e la nostra intelligenza. Dio lo fa. E vuole che glielo chiediamo nella preghiera. Ogni volta che gli uomini affermano di poterlo fare, ingannano se stessi e tutti noi. Tutti i paradisi costruiti dagli uomini sono sempre divenuti inevitabilmente tirannie. Dio solo edifica il suo Regno” (Ivi, 828)

Le opere belle della Chiesa sono riflesso e testimonianza della gloria di Cristo: lo spirito e gli scritti di Ratzinger/Benedetto XVI restano tra le grazie maggiori che la cristianità abbia ricevuto nei secoli XX e XXI, e mentre il Papa Emerito attende al *Mater Ecclesie* – un po’ il suo Monte Nebo – l’incontro definitivo col Signore – noi seguiamo con l’amicizia dei suoi insegnamenti e del suo esempio il cammino verso la Terra Promessa. Che è il Regno di Dio e che noi attendiamo fiduciosi e operosi.

*Aleteia

Caritas
Diocesana Ischia

"Tutte queste mani hanno sfidato il contagio e la paura pur di dare sostegno e consolazione".
(Papa Francesco)

follow us
f i
caritatischia

Anniversario

I cento anni dell'Università Cattolica e il sogno di padre Gemelli

“Un secolo di storia davanti a noi”

Il messaggio della Cei per la 97esima Giornata nazionale dedicata all'Ateneo che si celebra il 18 aprile

Un appuntamento che si rinnova da 97 anni, solo tre in meno di quelli che l'ateneo fondato da padre Agostino Gemelli compirà il prossimo 7 dicembre raggiungendo il secolo di vita. E proprio a quel 7 dicembre 1921 fa riferimento il Messaggio della Cei, ricordando «il misto di stupore, esultanza e trepidazione che si respirava nella grande Aula Magna» del nuovo ateneo, soprattutto perché «prendevo forma un luogo di alta formazione accademica promosso dalla Chiesa in un tempo in cui i cattolici restavano ancora ai margini della vita sociale e culturale del Paese». Insomma una «straordinaria sfida» che «fu affrontata confidando nel primo e fondamentale protagonista, il Sacro Cuore di Gesù a cui l'ateneo è consacrato». Una intitolazione fortemente voluta da Armida Barelli, considerata co-fondatrice dell'ateneo e per anni «cassiera» dell'ateneo e che presto sarà elevata agli onori degli altari dopo il recente riconoscimento del miracolo avvenuto per sua intercessione. Si deve proprio a lei la creazione della Giornata per la Cattolica, (che quest'anno la Chiesa italiana celebra il 18 aprile 2021) dopo il via libera di Pio XI, quell'Achille Ratti che da arcivescovo di Milano aveva tenuto un discorso nell'inaugurazione dell'ateneo nel 1921. Ma nel titolo del Messaggio - «un secolo di storia davanti a noi» - non vi è solo la constatazione di 100 anni vissuti dall'ateneo crescendo come realtà accademica, come offerta formativa e come presenza nel Paese, ma vi si legge anche la proiezione nel futuro, nei 100 anni prossimi. «Fare tesoro dell'esperienza passata - si legge nel Messaggio della presidenza Cei - costituisce la miglior premessa per affrontare il futuro che si presenta incerto e gravido di trasformazioni epocali». Tra le altre quella sul fronte dell'educazione, lanciato da papa Francesco con il Patto educativo globale, al quale l'Università Cattolica «è chiamata ad essere volano del rinnovamento, soprattutto aiutando i giovani ad essere protagonisti di questo nuovo cammino».

Messaggio della Presidenza della CEI per la 97ª Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore

Quando un secolo fa, il 7 dicembre 1921, veniva inaugurata l'Università Cattolica del Sacro Cuore, un misto di stupore, esultanza e trepidazione si respirava nella grande Aula Magna della nuova sede appena realizzata restaurando e adattando l'antico convento di S. Agnese a Milano. Lo stupore era dovuto al fatto di essere riusciti nell'impresa di avviare e dare una sede dignitosa all'Ateneo dei cattolici italiani. Per molti un vero e proprio miracolo, a partire dalle risorse economiche arrivate nonostante lo scetticismo che circondava l'iniziativa di P. Gemelli e dei suoi collaboratori. Ma soprattutto perché finalmente prendeva forma un luogo di alta formazione accademica promosso dalla Chiesa in un tempo in cui i catto-

lici restavano ancora ai margini della vita sociale e culturale del Paese. L'esultanza perché contro ogni resistenza e contrarietà si realizzava un sogno lungamente coltivato nei decenni che avevano fatto seguito all'unità d'Italia e alla scomparsa dallo scenario pubblico di istituzioni universitarie cattoliche. Prendeva finalmente forma quanto più volte auspicato nei congressi e nei convegni dei movimenti cattolici e fortemente desiderato da esponenti di spicco come il Beato Giuseppe Toniolo che sul letto di morte consegnava a P. Gemelli e ai suoi collaboratori la fiaccola per la realizzazione di una Università Cattolica. Non meno forte era la trepidazione per un'avventura che era partita con grande entusiasmo da parte di un gruppo di ferventi cattolici e illuminati fautori dell'impegno culturale della Chiesa. Ma c'erano anche enormi problemi da affrontare: dalla soste-



nibilità economica al riconoscimento governativo fino alla peculiare offerta accademica da organizzare. Si trattava di declinare, in modo credibile e senza ambiguità, libertà di ricerca scientifica, piena adesione alla dottrina cattolica, formazione integrale degli studenti dal punto di vista professionale, umano e spirituale. Questa straordinaria sfida fu affrontata confidando nel primo e fondamentale protagonista, il Sacro Cuore di Gesù a cui l'Ateneo è consacrato. Il delegato Pontificio, l'allora arcivescovo di Milano, card. Achille Ratti, futuro Pio XI, fece un discorso solenne di grande apprezzamento per l'iniziativa e di forte incoraggiamento per il suo sviluppo che si concluse con la formula augurale: *vivat, crescat, floreat*. In breve tempo questo augurio si è tradotto in realtà, superando ogni aspettativa. L'Ateneo, pur tra mille difficoltà in tempi complessi come quelli tra la prima e la seconda guerra mondiale, ha conosciuto uno sviluppo costante, guidato nei primi quattro decenni dalla geniale e autorevole personalità di P. Gemelli e poi da una comunità accademica che in tutte le sue componenti non ha mai smesso di coltivare lo spirito e le istanze originarie.

Anche noi sentiamo lo stupore per tutto quello che è stato realizzato grazie al generoso impegno

dei fondatori e di generazioni di professori e di studenti che nel tempo hanno sviluppato la fisionomia e le finalità dell'Ateneo. E non possiamo non esultare e ringraziare il Signore per le opere meravigliose che in questi cento anni si sono realizzate con il moltiplicarsi delle sedi e dell'offerta accademica, anche grazie al sostegno, materiale e spirituale, dei cattolici italiani. Viviamo, inoltre, questo anniversario anche con la trepidazione e la consapevolezza che «a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più» (Mt 12,48). L'Ateneo ha ricevuto molto ed è chiamato oggi ad affrontare sfide non meno impegnative di quelle iniziali, sia sul versante strettamente accademico con le necessarie innovazioni per la didattica e la ricerca sia per dare pieno sviluppo a quella terza missione che fin dall'inizio ne costituisce l'anima e ne delinea gli obiettivi.

La Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore che si celebrerà domenica 18 aprile 2021 approfondirà il tema “Un secolo di storia davanti a noi”. Sarà un'occasione preziosa, proprio nel contesto del centenario, per ripensare il valore e il ruolo dell'Ateneo nella vita della società e della comunità ecclesiale. Fare tesoro dell'esperienza passata costituisce la migliore premessa per affrontare il futuro che si presenta incerto e gravido di trasformazioni epocali. In questo tempo, segnato da una persistente epidemia, si fa più esigente l'impegno a formare professionisti che con profonde convinzioni morali e con qualificate competenze scientifiche possano contribuire a realizzare quello sviluppo sostenibile di cui il nostro Paese e l'intera umanità hanno particolare e urgente bisogno. Come ci ricorda Papa Francesco, la pandemia ha rivelato «un mondo malato non solo a causa del virus, ma anche nell'ambiente, nei processi economici e politici, e più ancora nei rapporti umani. Ha messo in luce i rischi e le conseguenze di un modo di vivere dominato da egoismo e cultura dello scarto e ci ha posto davanti un'alternativa: continuare sulla strada finora percorsa o intraprendere un nuovo cammino» (Discorso al Corpo Diplomatico, 8 febbraio 2021). L'Università Cattolica del Sacro Cuore facendosi interprete delle istanze lanciate dal Pontefice, anche sul versante del Patto educativo globale e del Patto per ripensare l'economia, è chiamata ad essere volano del rinnovamento, soprattutto aiutando i giovani ad essere protagonisti di questo nuovo cammino. La prossima beatificazione di Armida Barelli, artefice instancabile della nascita e della crescita dell'Ateneo, offre a tutti l'opportunità di misurarsi con un modello di santità femminile che ha percorso i tempi dando vita ad opere straordinarie che hanno segnato la vita della Chiesa e del Paese. La sua fede incrollabile nel Sacro Cuore ci sia d'esempio e ci aiuti a sostenere la vita dell'Ateneo e il cammino della Chiesa italiana.


**Avvenire*

Conferenza Episcopale Italiana
Commissione Episcopale per il servizio della carità e la salute
Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace
Ufficio Nazionale per la pastorale della salute
Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro
Caritas italiana

CUSTODIRE *le nostre* TERRE

17 APRILE 2021
ORE 9.00-13.00
online

SALUTE
AMBIENTE
LAVORO

 **Il convegno verrà trasmesso online sul canale YouTube dell'UNPS**
www.youtube.com/ceipastoraledellasalute

A sei anni dalla pubblicazione dell'enciclica *Laudato si'* (24 maggio 2015) è opportuno verificare lo stato di accoglienza e comprensione del documento, per riflettere insieme sull'impatto della mancata Cura del creato sulla salute della popolazione, sull'ambiente e sulle dinamiche sociali e lavorative. Il Ministero della transizione ecologica ha censito i SIN. Sono definiti "Siti di Interesse Nazionale per le bonifiche" (SIN) sulla base dell'entità della contaminazione ambientale, del rischio sanitario e dell'allarme sociale (DM 471/1999 e Legge 134/2012). I 42 siti italiani del "Programma nazionale di bonifica" comprendono cave e porti, aree industriali dismesse, aree industriali in corso di riconversione, aree industriali in attività, aree che sono state oggetto in passato di incidenti con rilascio di inquinanti chimici e aree oggetto di smaltimento incontrollato di rifiuti anche pericolosi. In tali siti l'esposizione alle sostanze contaminanti può venire da esposizione professionale, emissioni industriali e da suoli e falde contaminate. A questi siti si aggiungono diversi siti di interesse regionale. I territori individuati insistono in 78 Diocesi italiane.

PREGHIERA INIZIALE

Modera Dott. GIANNI CERVELLERA – *collaboratore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale della salute*

SALUTI ISTITUZIONALI

Mons. ANTONIO DI DONNA – *Vescovo di Acerra, Presidente della Conferenza Episcopale Campana*

Card. GUALTIERO BASSETTI – *Arcivescovo di Perugia - Città della Pieve, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana*

Sig. RAFFAELE LETTIERI – *Sindaco di Acerra*

Mons. CARLO MARIA REDAELLI – *Arcivescovo di Gorizia,*

Presidente della Commissione Episcopale per il servizio della carità e la salute

Mons. FILIPPO SANTORO – *Arcivescovo di Taranto,*

Presidente della Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace

TESTIMONIANZE IN VIDEO

BILANCIO TEOLOGICO-PASTORALE SULLA RICEZIONE DELLA LAUDATO SI'

P. FRANCESCO OCCHETTA, SJ – *Gesuita, docente della Pontificia Università Gregoriana*

AMBIENTE E SALUTE: DALLA GENETICA ALL'EPIGENETICA

Prof. ERNESTO BUBBIO – *Medico Pediatra, Membro di European Cancer and Environment Research Institute (Bruxelles); e di Science of Consciousness Group (Università di Padova)*

LAVORO, TRA AMBIENTE E SALUTE

Avv. FRANCESCA DI MADDO – *Presidente Istituto Serafico di Assisi*

PAROLE CONCLUSIVE

LETTURA DELLA DICHIARAZIONE CONCLUSIVA

PREGHIERA FINALE

Mons. ANTONIO DI DONNA – *Vescovo di Acerra, Presidente della Conferenza Episcopale Campana*

La partecipazione al convegno è gratuita



Il convegno verrà trasmesso online
sul canale YouTube dell'UNPS

www.youtube.com/ceipastoraledellasalute

Attualità

Squiseat

Una società che spreca il cibo è più povera

Alla conferenza internazionale in Vaticano sugli sprechi alimentari, papa Francesco ha esortato a “mettere fine alla cultura dello scarto”.

Adesso un'app contrasta il fenomeno dell'usa e getta, rispettando l'etica e l'ambiente

Alla conferenza internazionale in Vaticano sugli sprechi alimentari, Papa Francesco si è rivolto a “noi che preghiamo il Signore di darci il pane quotidiano”.

Da qui l'appello a papale a “mettere fine alla cultura dello scarto. Perché adesso un'app contrasta il fenomeno dell'usa e getta, rispettando l'etica e l'ambiente. Si chiama “Squiseat”, ovvero mangiare squisito; più semplicemente, consumare gli scarti di cibo non significa affatto mangiare male. La soluzione? Un'applicazione per cibo a metà prezzo in modo da ridurre gli sprechi. È un'iniziativa di quattro neolaureati bolognesi: armati di buona volontà si danno da fare per supportare rosticcerie, gastronomie e altre attività di ristorazione particolarmente afflitte dall'invenduto alla fine della giornata. Il loro obiettivo è quello di provare a conciliare l'interesse di cliente e ristoratori.

In che modo? È sufficiente un po' di organizzazione, una piccola rete

di raccolta e di distribuzione, per riuscire a salvare tutta una serie di eccellenze gastronomiche che avrebbero come unico sbocco la spazzatura. I loro nomi sono Alberto Drusiani, Luca Morosini, Gabriele Calarota e Ossana Gana. Hanno studiato alla facoltà di Informatica dell'università di Bologna e si sono poi iscritti allo StartUp Day dell'Al-



Papa Francesco “Lo spreco alimentare contribuisce alla fame e ai cambiamenti climatici”.

ma Mater per i giovani talenti con il pallino del business, rientrando tra

i 30 selezionati. Il loro obiettivo è semplice. Segnalare in tempo reale la presenza del cibo invenduto, nei



La nuova app si chiama “Squiseat”, ovvero mangiare squisito

locali più vicini agli utenti, per facilitarne l'asporto. Il modello è quello già sperimentato da un'iniziativa che ormai ha più di quindici anni di vita, cioè quella di “Last Minute Market”, una società spin-off accreditata dell'Università di Bologna, nata nel 1998 come ricerca coordinata dal professor Andrea Segrè alla

Facoltà di Agraria. Nel 2001 fu costituita una prima associazione per dare struttura al gruppo di lavoro, e nel 2003 venne fondata la prima società: la cooperativa “Carpe Cibum”. Nel 2008 ha visto la luce “Last Minute Market Srl”; lo spin off universitario nel 2019 si è trasformato in impresa sociale. L'obiettivo è raccogliere il cibo, appena scaduto o in scadenza dai supermercati, ma ancora commestibile, e distribuirlo nelle mense dei poveri.

Attraverso la app “Squiseat” ognuno ordina il prodotto che più preferisce, pagandolo però la metà. Ciò consente di valorizzare le pietanze offerte, perché il cliente che le sceglie non acquista “scarti” di cattiva qualità, bensì eccedenze di alto livello qualitativo che sono rimaste invendute. Anche i locali che le ricevono hanno il loro ritorno economico. Il sistema è in continua evoluzione. Nei prossimi mesi l'asporto classico verrà integrato da un sistema di delivery di tipo etico e sostenibile.

*In Terris

Covid19

Solidarietà come chiave della ripresa

Dichiarazione dei vescovi dell'Unione Europea

“La solidarietà è al centro dell'Unione europea e sarà la chiave della ripresa” perché come ha scritto Papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'*, “il mercato da solo non garantisce lo sviluppo umano integrale e l'inclusione sociale”. È quanto scrivono i vescovi dell'Unione europea in una dichiarazione diffusa a un anno dall'inizio della pandemia dal titolo: “Un anno dopo: quale posto per la giustizia sociale, ecologica e contributiva nel Piano di ripresa dell'Ue?”. Il testo è stato elaborato dalla Commissione per gli affari sociali della Comece, l'organismo che riunisce gli episcopati dei Paesi membri dell'Unione europea ed è una presa di posizione nei confronti del Piano per la ripresa dell'Europa e “al più grande pacchetto mai finanziato attraverso il bilancio dell'Ue e i suoi effetti sulla giustizia sociale, ecologica e contributiva”. Un pacchetto che



Il mercato da solo non garantisce lo sviluppo umano integrale e l'inclusione sociale

la Commissione dei vescovi Ue saluta come “un

nuovo segno di solidarietà nell'Unione europea, tanto necessario per aiutare le persone più colpite dalla crisi e per affrontare il problema crisi ecologica globale in corso”. “Siamo chiamati a vivere la solidarietà nell'Ue e includere pienamente le persone in situazioni di precarietà e isolamento, e in particolare quelle colpite dalla crisi del Covid-19”, spiega mons. Antoine Hérouard, presidente della Commissione affari sociali della Comece. I vescovi infatti sono molto preoccupati degli effetti che la pandemia ha avuto su povertà e disoccupazione. Secondo i dati Eurostat riportati nella dichiarazione, nel gennaio 2021 il tasso di disoccupazione ha raggiunto la quota del 7,3% nell'Ue ed è aumentato di un punto rispetto al gennaio 2020 quanto la percentuale era al 6,6%. Ma è tutto il mondo dell'occupazione ad essere stato colpito dalla pandemia.

*Sir

Attualità

Usa e Nato si ritirano dall'Afghanistan

Il fallimento di una guerra lunga 20 anni

Intervista a Claudio Bertolotti, direttore di Start InSight, tra i massimi esperti di Afghanistan

Le truppe Usa e quelle della Nato si ritirano dall'Afghanistan. La decisione è stata assunta dal presidente Biden e dai vertici dell'Alleanza Atlantica. Dal 1° maggio all'11 settembre torneranno a casa 2.500 soldati americani, con loro anche altri mille operatori della difesa, 7.000 forze straniere, la maggior parte delle quali truppe della Nato. Tra loro anche 800 italiani. Si apre ora un nuovo capitolo della travagliata storia del Paese asiatico. Il presidente americano, Joe Biden, ha deciso il ritiro dalle truppe dall'Afghanistan ponendo fine alla più lunga guerra americana, costata la vita a oltre 2400 soldati Usa. "Sono il quarto presidente americano a presiedere una presenza di truppe americane in Afghanistan. Due repubblicani. Due democratici. Non passerò questa responsabilità a un quinto", sono state le parole del presidente che hanno accompagnato la decisione. Il ritiro sarà completato entro l'11 settembre, vent'anni dopo l'attentato alle Torri Gemelle che scatenò (7 ottobre 2001) l'operazione Enduring Freedom che abbatté il regime dei talebani. La decisione è stata avallata dagli alleati della Nato, mercoledì 14 aprile al termine di una riunione a Bruxelles dei ministri degli Esteri e della Difesa dell'Alleanza atlantica con il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg. Nel quartier generale erano presenti il segretario di Stato america-



Molte sono le spinte anti talebane e molte sono le milizie in mano ai vecchi signori della guerra e nuovi signori della droga, ex mujaheddin

no, Antony Blinken, e il suo collega alla Difesa, Lloyd Austin. Alle riunioni ha partecipato il ministro Luigi Di Maio che ha parlato di una tabella di marcia per il ritorno a casa dei circa 800 soldati italiani. L'Italia è impegnata in Afghanistan dal 18 novembre 2001. Sono 52 i nostri soldati che hanno perso la vita. Inizio previsto del ritiro italiano il 1 maggio. Sul tema abbiamo intervistato **Claudio Bertolotti**, direttore di Start InSight e ricercatore senior per la "5+5 Defence Initiative", è stato capo sezione contro-intelligence e sicurezza della Nato in Afghanistan.



Come giudica la decisione di ritirarsi dall'Afghanistan? Non c'è il rischio di lasciare il Paese preda di instabilità e insicurezza?

Io credo che questa sia una consapevolezza da parte della amministrazione Biden che rispecchia quella dei suoi predecessori. Sino ad oggi nessuno, forse solo Donald Trump, aveva avuto il coraggio di annunciare un vero ritiro della Missione statunitense e della Nato. Biden lo ha fatto, forte delle decisioni prese da Trump e dell'appoggio dell'opinione pubblica statunitense.

L'aspetto molto triste, e al tempo stesso tragico, è che l'Afghanistan di fatto verrà abbandonato a se stesso perché, al di là delle belle parole sul supporto diplomatico e sulla continua vicinanza alle autorità governative di Kabul, l'assenza di uno strumento militare che garantisca la sicurezza fisica, aprirà le porte di fatto ai talebani e preparerà la strada per un'ulteriore fase di guerra civile che cova ormai da decenni in tutto il Paese.

Un ritiro che sembra fare rima con sconfitta ed evocare un nuovo Vietnam per gli Usa...

Un Vietnam molto più costoso di quello vero. Penso che sia molto amara anche la scelta della data, l'11 settembre, giorno dell'attentato alle Torri Gemelle, al quale si è tentato di rispondere con la famosa e infelice guerra al terrore e l'esportazione della democrazia.

Venti anni dopo, 11 settembre 2021, vedremo la conferma del fallimento di questa guerra.

Il ritiro è una sconfitta anche per la Nato...

Per l'Alleanza atlantica il ritiro è una scelta coerente perché assunta in modo unanime. Di fatto la Nato si era già disimpegnata dal campo di battaglia afgano con il passaggio (1 gennaio 2015) dalla missione Isaf a quella di tipo 'no combat' "Resolute Support", incentrata sull'addestramento, consulenza e assistenza in favore delle Forze Armate e le Istituzioni afgane. La Nato con il ritiro deciso ieri formalizza questo disimpegno.

Che significato assume per l'Italia il ritiro dall'Afghanistan? Come ne esce il nostro Paese da questa missione che ci è costata oltre 50 vittime?

Da questa missione l'Italia riporta una grande esperienza di combattimento e di supporto che contribuisce a rafforzare lo strumento militare nazionale. Da un punto di vista delle relazioni internazionali, l'Italia ha confermato un proprio ruolo attivo nella Nato non facendo mai mancare il proprio supporto anche in termini numerici. Nel corso della storia delle missioni in Afgha-



Venti anni dopo, 11 settembre 2021, vedremo la conferma del fallimento di questa guerra

nistan, l'Italia è sempre stata tra i primi cinque contingenti. Il nostro Paese esce rafforzato sia dal punto di vista delle capacità militari che da quello della politica internazionale. Rimane il rammarico di aver dato un contributo importante a una esperienza fallimentare in termini di obiettivi prefissati.

Abbiamo partecipato ad una guerra persa con gli alleati con grande dispiacere e delusione rispetto a quello che avremmo voluto per un paese dilaniato come l'Afghanistan.

Il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, ha affermato che "il ritiro non è la fine del nostro rapporto con l'Afghanistan ma l'inizio di un nuovo capitolo". È d'accordo?

La Nato non potrà dare un contributo significativo alla sicurezza e alla stabilità dell'Afghanistan. Non lo ha potuto dare nel momento di massimo impegno quando aveva 140 mila truppe schierate sul terreno, non ci riuscirà adesso con il ritiro entro l'11 settembre prossimo.

Del ritiro potrebbe soffrirne anche la Cooperazione vista la mancanza di sicurezza sul terreno?

Dobbiamo considerare che prima di una possibile guerra civile ci sarà il coinvolgimento dei talebani in una qualche forma di governo di Unità nazionale. Così facendo i talebani garantiranno al paese di poter continuare a beneficiare degli aiuti internazionali. Questo sarà il compromesso che la comunità internazionale farà con il prossimo governo di transizione afgano.

Il dubbio è su quanto durerà questa fase transitoria perché molte sono le spinte anti talebane e molte sono le milizie in mano ai vecchi signori della guerra e nuovi signori della droga, ex mujaheddin, che hanno interesse a mantenere il controllo del territorio dove far fiorire i loro traffici illeciti. Tra questi ci sono anche i talebani interessati a loro volta a controllare le aree di Helmand e Kandahar dove la produzione di oppiacei è al massimo in termini di produzione e di raffinazione dei prodotti.

*Sjr

Attualità

La Sindaca di Crema si schiera per Cuba

Stima, riconoscenza e affetto per gli Hermanos de Cuba

Pochi giorni fa, l'Italia e altri paesi europei hanno votato contro una risoluzione presentata al Consiglio per i Diritti Umani dell'Onu per chiedere lo stop delle sanzioni economiche di alcuni paesi nei confronti di altri. Tra i paesi colpiti dalle disposizioni (oltre alla Siria) c'è anche Cuba, sottoposta da 61 anni a blocco economico da parte degli USA. Il governo de L'Avana proprio un anno fa - nel momento più duro della pandemia di Covid-19 - inviò in Lombardia 53 medici altamente specializzati nel trattamento delle malattie infettive. La sindaca di Crema ha scritto al Presidente del Consiglio.

La risoluzione è comunque stata approvata.

“Caro Presidente del Consiglio Prof. Mario Draghi, chi Le scrive è una sindaca di Provincia, che si spende per una comunità di 35mila persone e che può solo immaginare cosa significhi governare un Paese di 60 milioni di abitanti, a maggior ragione in un momento così drammatico. Tuttavia, come donna, come madre, come cittadina e, infine, come sindaca, sento di dovere aggiungere un piccolo peso a quelli che già incombono sulla sua figura, perché ritengo che il nostro Paese, pochi giorni fa, abbia violato in modo grave codici di civiltà decisivi, come la riconoscenza, la lealtà, la memoria, la solidarietà.

Un anno fa la Brigata Henry Reeve, con 52 medici ed infermieri cubani, è arrivata in soccorso della mia città, Crema, della mia gente, del nostro Ospedale, aggrediti e quasi piegati dalla prima ondata pandemica.

I sanitari cubani si sono presentati in una notte di marzo dalle temperature rigidissime, in maniche di camicia, infreddoliti ma dignitosi. Avevano attraversato l'Oceano per condividere un dramma che allora ci appariva quasi senza rimedio e le giornate si consumavano in un clima di morte. Anche oggi è così, ma dodici mesi fa il nemico era oscuro e sembrava onnipotente, la scienza non aveva ancora trovato le contro-misure. Oggi vediamo la luce, allora eravamo in un racconto dall'esito incerto.

In una sola notte, grazie alla solidarietà dei cremaschi e delle cremasche, li abbiamo vestiti ed equipaggiati. Da quel momento e per oltre due mesi si sono sigillati in un Ospedale da campo, montato di fianco al nostro ospedale, gomito a gomito coi nostri sanitari, per prestare cure e supporto alla popolazione colpita dal virus, generando una risposta di

coraggio nelle persone, che in quei mesi si è rivelata decisiva. È stato quello il primo vaccino per noi cremaschi!

E non appena la pressione sull'ospedale è diminuita, gli stessi amici cubani si sono immediatamente convertiti all'intervento sul territorio. La medicina a Cuba si fa casa per casa, una dimensione che noi abbiamo coltivato poco, e le debolezze di questa scelta le abbiamo misurate tutte, durante la pandemia, attraversando strade ostili e non presidiate. È bastato il suggerimento della Associazione Italia-Cuba al Ministro

stre comunità ed i nostri figli. Solo allora abbiamo capito che il virus avrebbe perso la sua battaglia, e ancora oggi viviamo di quella rendita, per questo abbiamo meno paura. Mi rendo conto che esistono “equi-



Era l'occasione giusta per reagire con un atto di lungimiranza, capace di spezzare posizioni cristallizzate, vecchie di oltre mezzo secolo, e dimostrare il desiderio di affratellarsi con tutte le genti,



Mi domando che senso pedagogico e politico possa avere avuto il nostro voto contrario

Roberto Speranza, perché partisse una richiesta di aiuto, e lo Stato di Cuba, in una manciata di giorni, il 21 marzo del 2020, rispondeva inviando a Crema 52 operatori sanitari, mentre altri 39 sarebbero arrivati il 13 aprile successivo a Torino, per svolgere la stessa missione umanitaria, riscrivendo la parola solidarietà nelle vite di molti italiani, abbattendo ogni barriera e depositando un lascito civile e pedagogico, per le no-

libri” internazionali e che vi sono tradizionali posizioni “atlantiste” del nostro Paese, ma quando ci si imbatte nello spirito umanitario dei cubani “situati”, che come ognuno di noi ambiscono a una vita migliore, quando, superati i muri ideologici, ci si trova di fronte ad un altro segmento di umanità, capace di guadagnarsi la gratitudine e la riconoscenza di tanti italiani, si finisce per trovare inqualificabile la posizione assunta dal nostro Paese in seno al Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite, laddove era in discussione una risoluzione che condannava l'impatto sui diritti umani di sanzioni economiche unilaterali ad alcuni stati, fra cui appunto Cuba. “La nostra Patria è l'umanità”, con

queste parole ci avevano salutato i nostri Hermanos de Cuba arrivando a Crema ed io le chiedo, caro Presidente, qual è la nostra, di Patria, se l'opportunismo e la realpolitik ci impediscono di rispondere in termini di reciprocità ai benefici ricevuti ed alla solidarietà che un Popolo assai più umile, più povero e con molti meno mezzi del nostro, ma ricco di dignità, umanità ed orgoglio, ci ha donato in uno dei momenti più drammatici della nostra storia repubblicana.

Questa presa di posizione dei nostri rappresentanti alle Nazioni Unite, peraltro su un atto dalla forte valenza simbolica, doveva essere diversa, perché era necessario rispondere con maturità politica a un'azione gratuita e generosa, che aveva salvato vite vere di italiani in carne ossa. Mi domando che senso pedagogico e politico possa avere invece avuto il nostro voto contrario. Non è così che si favorisce il cambiamento delle relazioni, persino di quelle internazionali.

Era l'occasione giusta per reagire con un atto di lungimiranza, capace di spezzare posizioni cristallizzate, vecchie di oltre mezzo secolo, proprio per dimostrare il desiderio di affratellarsi con tutte le genti, in un Pianeta in cui i confini e le ideologie appaiono ogni giorno più lontani dallo spirito delle nuove generazioni.

Chiedo a lei, signor Presidente, di fare giungere un positivo gesto istituzionale e un grazie ai nostri fratelli cubani, un atto che, dopo l'improvvisa presa di posizione, li rassicuri sul nostro affetto e la nostra vicinanza, che apra la strada a un consolidamento dell'amicizia e che permetta alla democrazia di guadagnarsi una possibilità.

Con stima,
Stefania Bonaldi
Sindaca di Crema

Attualità

E se finisse l'incenso?

Incendi, pascoli selvaggi e soprattutto le guerre nelle aree dov'è più diffuso, ne riducono la produzione. Il liturgista Tomatis: l'incenso è metafora viva della preghiera che sale a Dio

Tante volte la realtà è diversa da come la percepiamo. A girare per mercatini, quando per mercatini, quando l'emergenza Covid lo consente, è tutto un mescolarsi di fragranze dolciastre, di fumi sottili, di bastoncini usati per profumare gli ambienti e creare atmosfere vagamente orientali. Si accendono decine di "incensi" e certo la varietà degli aromi che solleticano le narici non fa pensare a un settore in difficoltà. La crisi invece c'è e investe la materia prima più ricercata, quella per intenderci impiegata nelle liturgie sacre. Secondo la rivista "Nature sustainability", infatti, della preziosa resina se ne produce sempre meno e se ne consuma sempre di più. Si calcola che tra vent'anni la sua quantità sarà ridotta del 50% e il trend, in calo, è destinato a proseguire, fino a un ipotetico azzeramento entro mezzo secolo. Oltre a incendi, pascoli selvaggi e all'azione di insetti "nemici" le cui larve si insinuano nei tronchi, la colpa va cercata nella guerra, nella violenza, che in modo più o meno cruento riguarda tutti i maggiori Paesi produttori, dalla Somalia allo Yemen, dall'Etiopia al Sudan all'India settentrionale. E conflitti vogliono dire anche campi bruciati, raccolti persi, esportazioni ufficiali bloccate, commercio in nero. La soluzione, ovvio, sarebbe la pace ma nel frattempo si tratta di correre ai ripari, di fronteggiare l'emergenza. Nell'immediato – ha spiegato il biologo americano Stephen Johnson al "Catholic news service" – occorre garantire una maggiore tracciabilità sulla provenienza dei prodotti e potenziare l'autogestione. Cioè puntare su coltivazioni magari piccole, private, ma in un'area più ampia. Dove la differenziazione potrebbe essere utile per provare a garantire una maggiore eticità del sistema produttivo. Nessuno in ogni caso mette in dubbio l'importanza dell'incenso, delle oleoresine secrete dalle piante del genere *Boswellia*, per i riti sacri. Anche se oggi – spiega Paolo Tomatis docente di liturgia alla Facoltà teologica di Torino – quando si utilizza l'incenso i nostri bambini si tappano il naso e gli adulti cercano di ridur-

Riccardo Maccioni*



L'incenso viene utilizzato pressoché in tutte le religioni, un segno che possiamo definire universale

re le volute di fumo, al contrario del Medio Evo dove bisognava stare attenti perché le persone si muovevano per andare a prendere, per "afferrare" l'incenso. E viene il dubbio che questo dipenda non solo da un cambiamento culturale ma anche da una scarsa qualità, per cui se manca, se è più difficile reperire quello "vero" proveniente da Oriente ci si aggiusta in qualche modo. Non tutte le essenze sono uguali insomma. Penso a quelle che si possono trovare un po' ovunque sulle bancarelle. Sono incensi che bruciano ma sono meno compatti, usati principalmente per creare un'atmosfera olfattiva. Ma non c'è solo il profumo. La forza dell'incenso utilizzato nei suoi "grani" non spezzettati e non mescolati è anche quella di produrre il fumo, che sale verso l'alto, metafora viva della preghiera a Dio. "Come incenso salga a Te la mia preghiera", recita il Salmo 140.

Da una parte nella sua funzione olfattiva ha il significato di creare un ambiente di preghiera che sia simbolo di ordine, di pulizia, di bellezza, da cui la connessione tra profumo e ordine morale. Dall'altra parte richiama l'onore, il rispetto verso Dio ma anche verso i ministri, verso tutti i segni della presenza di Cristo: la croce, l'altare, i ministri, il popolo stesso, i morti nel rito delle esequie. Quindi segno di preghiera, segno di ordine e pulizia, segno di sacrificio, segno di onore e di rispetto. Quando

si parla di incenso il pensiero corre al dono dei Magi. Certo, un'offerta che è segno di venerazione, di adorazione, ma la Scrittura è ricca di molti altri riferimenti. Nell'Apocalisse l'incenso simboleggia l'adorazione. Adirittura nell'Esodo si spiega come dev'essere preparato.

Ci sono momenti in cui è obbligatorio l'utilizzo dell'incenso. L'ordinamento generale del Messale Romano dice che nell'Eucaristia domenicale lo si può usare sempre ma in modo facoltativo. Cioè non è strettamente obbligatorio ma utilizzarlo nelle celebrazioni esprime una loro particolare solennità. Nei riti delle esequie o della consacrazione di una nuova chiesa si prevede invece esplicitamente l'uso dell'incenso. Nelle esequie è un segno di onore e rispetto che sale a Dio in connessione con il sacrificio della vita della persona. Ci si augura e si prega perché l'esistenza del defunto sia gradita al Signore allo stesso modo con cui l'incenso sale a Dio. «Il profumo dell'incenso è segno di quel sacrificio di lode che è la vita del giusto» spiega il rito delle esequie. Storicamente le prime comunità cristiane guardavano con sospetto al suo uso, forse perché richiamava i riti pagani. Non solo i riti pagani ma anche il culto dell'imperatore dove la dimensione civile assumeva anche un'impronta religiosa.

Tanto più che proprio l'offerta dell'incenso poteva diventare il grande simbolo dell'apostasia, richiesta ai cristiani durante la persecuzione. Si può dire che per l'incenso si dava la vita, nella misura in cui rifiutarsi di bruciarlo davanti all'immagine di una divinità o dell'imperatore poteva portare alla condanna a morte. Quando, nel IV secolo, il cristianesimo diventa una Chiesa di massa,



La forza dell'incenso utilizzato nei suoi "grani" è anche quella di produrre il fumo, che sale verso l'alto

la religione ufficiale dell'impero, nel processo di sostituzione si registra anche un'inculturazione del segno che comincia a entrare poco per volta nella liturgia. Si discute se ciò sia avvenuto anzitutto per una funzione pratica come odorare gli ambienti o, più probabilmente, per una questione simbolica, per cui come prima avveniva per le autorità civili, ora si incensano i ministri ordinati, che hanno peraltro anche funzioni civili. L'incenso viene utilizzato pressoché in tutte le religioni. Dall'Egitto pre israelitico alla religione d'Israele, a tutte le fedi del Mediterraneo e poi dell'America Latina o dell'India, è un segno che possiamo definire universale, che si accompagna a funzioni sacrificali, al grande tema del sacrificio, che rappresenta il "gesto" per eccellenza di ogni religione. Siamo partiti dal rischio di una ridotta disponibilità della materia prima. Ma dobbiamo essere preoccupati? Non ho competenze specifiche circa le aziende produttrici ma oggi esistono ambienti come l'Africa che riescono a ottenere incensi di qualità. E certamente in un tempo nel quale si ha la capacità di mescolare i materiali e usarne di nuovi per trasformare gli elementi, si possono immaginare strategie per trovare qualità senza ricorrere alle resine preziose dell'Oriente.

Una sfida anche culturale, mi sembra di capire.

In campo liturgico si deve tenere conto di fattori nuovi, per esempio di non avere più chiese con alte volte, per cui l'incenso rischia di "affumicare" l'ambiente. Sotto il profilo culturale invece se non si è smarrito il senso del fumo che sale verso l'alto, almeno in Occidente ci si è però allontanati dal gesto dell'incensare cose e persone, per cui a volte si preferisce far bruciare i grani in un piccolo braciore anziché utilizzare il turibolo.

*Avvenire

Società

Radicalizzazione giovanile: la prevenzione passa per l'inclusione

“**E**stremismo violento e radicalizzazione giovanile: vettori, manifestazioni e strategie di intervento”: si intitola

Francesca Arnstein*

così la ricerca condotta da **Alessandro Bozzetti**, docente a contratto di Sociologia (Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università Bologna), nell'ambito del progetto europeo “Rap, Rhizome against Polarization”, realizzato in Austria, Spagna e Italia dove è curato da WeWorld onlus. “Lo scopo – spiega **Neva Cocchi**, referente Progetto RaP per WeWorld – è la prevenzione e la cura di fenomeni di estremismo violento e radicalizzazione giovanile attraverso la promozione dei diritti umani e il rafforzamento delle organizzazioni della società civile in rete con le Istituzioni. L'idea di fondo è che la prevenzione e la cura di fenomeni di radicalizzazione non passano per politiche securitarie e repressive ma attraverso un lavoro di comprensione delle cause e dei contesti all'interno dei quali questi fenomeni si sviluppano”. La ricerca è stata svolta in Italia nel 2020, in particolare in Lombardia, Emilia-Romagna e Lazio, tre delle regioni col maggior numero di abitanti, più densamente popolate. Attraverso una serie di interviste a

destra. Secondo l'Osservatorio per la sicurezza contro gli atti discriminatori (Oscad), che opera presso il dipartimento della Pubblica sicurezza, direzione centrale della Polizia criminale, solo nell'ultimo anno ci sono state oltre 500 segnalazioni le-

la ricerca di identità dell'individuo. Pesano anche una limitata coesione sociale, la stigmatizzazione di determinate comunità e categorie, agenti di radicalizzazione attivi in un luogo fisico. In un contesto nazionale e sovranazionale hanno un peso fattori

costruzione dell'identità dell'individuo fin dalla adolescenza. In entrambi i casi, sia la dimensione personale dell'individuo che quella di gruppo, è fondamentale e mette in atto dinamiche comuni come la ricerca di approvazione da parte del



gate a motivi religiosi e razziali. Ciò che emerge è solo la punta dell'iceberg, c'è un sommerso di cui non si è a conoscenza. In Italia il livello di radicalizzazione islamica appare minore rispetto ad altri Paesi d'Europa, mentre desta preoccupazione il fenomeno crescente della radicalizzazione dell'ultradestra. A livello europeo – dice Bozzetti – questa è cresciuta del 320% negli ultimi cinque anni. In Italia sono oltre 200 gli attentati segnalati e le aggressioni di stampo cosiddetto fascista avvenuti dal 2014 ad oggi. Sono circa 5000 le pagine Facebook riferibili a gruppi di estrema destra, censite tra il 2015 e il 2018 che hanno prodotto circa due milioni di post”. **Quali sono i principali motivi che spingono i più giovani a radicalizzarsi?** Sono fattori che riguardano innanzitutto l'individuo con un background personale fatto di distorsione di ideali (ideologie), di ricerca identitaria – l'estremismo violento può essere un modo per soddisfare tale bisogno di identità – ma anche di fallimento di obiettivi, mancanza di risorse, di lavoro, di opportunità educative e di prospettive future. Poi ci sono motivi legati a dinamiche di gruppo che fanno emergere determinati atteggiamenti e comportamenti: per esempio la ricerca da parte della persona di una famiglia in senso allargato che può essere il gruppo dei pari che potrebbe avere un peso nel-

come politiche e legislazioni escludenti, la marginalizzazione e la discriminazione, le disuguaglianze sociali, la crisi migratoria e la diffusione di fake news. Dalla ricerca emerge anche che uno solo di questi fattori difficilmente porta all'estremismo. Serve una combinazione di cause. **La ricerca sembra sfatare alcuni luoghi comuni relativi al fenomeno, uno su tutti che l'estremismo riguarda solo appartenenti a classi disagiate della società...** Situazioni di difficoltà e di disagio possono influenzare. La correlazione tra bassi livelli di istruzione ed estremismo, afferma la ricerca, non appare così chiara se un accesso limitato all'istruzione e bassi livelli di alfabetizzazione possono impedire agli individui di mettere in discussione narrazioni fortemente ideologizzate. Sono diversi i casi di soggetti responsabili di comportamenti estremisti altamente istruiti, tanto che alcuni studi mettono in luce una significativa correlazione tra terrorismo e alta istruzione. **La ricerca prende in esame gli ultimi trent'anni dell'estremismo in Italia, cercando di fare luce sulla radicalizzazione islamica e quella legata all'ultradestra. Quali sono i punti di contatto tra le due e quali le differenze?**

Religione e politica sono due motivi che tendono a polarizzare e che sono molto importanti nella

“**Religione e politica sono due motivi che tendono a polarizzare e che sono molto importanti nella costruzione dell'identità dell'individuo fin dalla adolescenza**”

gruppo, il fatto di riconoscere una persona del gruppo cui ispirarsi. Per tutti vale la narrazione del nemico, ‘noi contro gli altri’, dobbiamo combattere gli altri. Qui entra in gioco anche la logica della sopraffazione verso il più debole, il diverso, come il disabile, chi ha diverse origini e provenienze, logica che offre al gruppo la possibilità di stringersi contro un nemico. Un gioco di rafforzamento identitario del tutto incoerente visto da fuori. Facile prendersela con i più deboli per cui non si capisce da dove deriverebbe tutta questa asserita superiorità quando vengono messe in atto azioni violente.

Ci sono luoghi privilegiati della radicalizzazione?

Il carcere è uno di questi anche se quello della radicalizzazione in carcere resta in ogni caso, almeno in Italia, un fenomeno caratterizzato da numeri estremamente contenuti: a fine 2018, secondo l'associazione Antigone, erano presenti 66 imputati o condannati per reati connessi al terrorismo internazionale di matrice islamica. Ci sono poi i luoghi di culto come le moschee da cui spesso i radicalizzati tendono a staccarsi perché ritenute troppo moderate o perché espulsi. Sull'espulsione o allontanamento di persone estremiste in ambito politico è lecito invece nutrire qualche dubbio. La ricerca mostra, infatti, come parti politiche tendono a mascherare alcune azioni giustificandole con altre tipo aiutare gli ultimi, se sono italiani, organizzare campi estivi per adolescenti dove vengono veicolati valori estremisti e



La sopraffazione verso il più debole, il diverso, il disabile, offre al gruppo la possibilità di stringersi contro un nemico

interlocutori istituzionali e esperti della società civile impegnati sul territorio in un lavoro di formazione, prevenzione e contrasto al fenomeno dell'estremismo violento e della radicalizzazione giovanile, sono state analizzate le diverse forme di conflitto, intolleranza e discriminazione che spingono i giovani oggetto della ricerca (fascia di età compresa tra i 14 e i 20 anni) ad assumere comportamenti violenti verso singoli e gruppi vulnerabili. Parla a tal proposito l'autore della ricerca, **Alessandro Bozzetti**. “La ricerca – spiega il docente – si concentra sull'estremismo di tipo islamico e quello legato a forze nazionaliste e di ultra

Società

Continua da pag. 12

fascisti. Non vediamo un particolare disconoscimento da parte di gruppi politici di queste iniziative.

Anche la rete è un luogo di radicalizzazione?

L'on line può aiutare la radicalizzazione del soggetto. La ricerca afferma che, pur essendo un meccanismo tutto sommato recente, può già contare su una vasta letteratura di riferimento, volta a sottolineare come il mondo virtuale sia in grado di favorire la radicalizzazione, fungendo da cassa di risonanza per istanze, narrazioni e contenuti radicali e creando le condizioni perché la radicalizzazione avvenga senza il bisogno di interazioni fisiche tra gli individui. Si pensi all'utilizzo della rete da parte dello Stato Islamico o in occasione degli attentati ad opera di suprematisti avvenuti nel corso degli ultimi anni. Allo stesso modo si pensi, per esempio, al memoriale di 1.500 pagine postato in rete da Anders Breivik nel 2009, due anni prima di commettere il duplice attentato che costerà la vita a 77 persone a Oslo e Utoya, in Norvegia; al video trasmesso in diretta su Facebook da Brenton Tarrant in occasione del massacro di 50 persone nelle due moschee di Christchurch,

in Nuova Zelanda nel 2019. Si tratta di azioni annunciate o trasmesse in diretta sul web o sui social network. L'on line permette la semplice condivisione di materiali tra pari (peer to peer) che può favorire la radicalizzazione di un soggetto.



Assistiamo sempre più all'uso del linguaggio d'odio in politica, nella società, nei media: anche questo stimola la radicalizzazione e le sue espressioni violente?

La violenza verbale non sempre va a sfociare in quella fisica, se restiamo a livello di singoli. Quando però il linguaggio è continuamente deumanizzato in una retorica che crea differenze tra gruppi mettendoli in

contrasto è evidente che potrebbe dare adito a violenza fisica. Banalizzare l'aggressività e l'offesa sia nell'interazione faccia a faccia che on line rischia di portare a fenomeni violenti oltre che di etichettamento e di segregazione di determinati

gruppi che a loro volta si auto-segregano. E qui avviene il rischio di radicalizzazione del singolo gruppo. Quali potrebbero essere possibili strumenti e buone pratiche per rispondere con efficacia alla radicalizzazione giovanile?

La raccomandazione generale è lavorare sulla prevenzione, evitare l'approccio securitario per agire su un piano sociale per ridurre e eliminare le

disuguaglianze. Occorre lavorare sui linguaggi a scuola, sui termini utilizzati che vengono ripetuti dai più giovani senza una reale consapevolezza. È importante agire a scuola e nei gruppi sociali, famiglia, enti locali, comunità, aggregazioni. Deve esserci un approccio multidisciplinare con una particolare attenzione al mondo degli adolescenti, delle periferie, delle zone a rischio di esclusione sociale. Soprattutto adesso in piena pandemia: con la Dad si fa fatica ad intercettare i giovani. Investire sui giovani attraverso luoghi fisici di aggregazione, società sportive, oratori, coinvolgendo anche attori locali ed Enti locali. È importante che tutti questi soggetti entrino in contatto e che alla fine dei progetti i giovani non vengano lasciati soli. Deve essere un lavoro di rete (attori istituzionali, società civile, scuola,) non solo italiano ma anche europeo. Il mondo del volontariato e dell'associazionismo deve essere coinvolto sempre di più perché in questo anno di pandemia si è dimostrato un importante presidio del territorio. Resta comunque fondamentale il ruolo delle famiglie e quello dei diretti interessati.

*Sir

PROTESTE IN PIAZZA

“Si trovino presto soluzioni concrete, la violenza è un errore”

“Le manifestazioni violente di questi giorni mostrano una crisi del tessuto sociale che merita attenzione e impone una riflessione ampia. La violenza non è mai una risposta adeguata alle difficoltà. È invece un errore che ingigantisce i problemi anziché risolverli”. Lo dichiara Mons. Stefano Russo, segretario generale della Conferenza episcopale italiana, all'agenzia La Presse all'indomani delle proteste in piazza Montecitorio a Roma durante la manifestazione di commercianti e ristoratori per chiedere le riaperture: “Rimane però importante ascoltare il disagio che serpeggia nella società. La pandemia ha messo a nudo i limiti del nostro sistema socio-economico, aggravando disuguaglianze già esistenti e creando nuove povertà. La domanda di poter lavorare con dignità è legittima e indica quanto le persone si identificano con il loro lavoro”. Per il segre-

tario generale, “l'ascolto di questa domanda è necessario, ma va sempre legato alla ricerca del bene comune: ogni giorno ancora assistiamo a circa 400 vittime per il Covid. Sono troppi i morti, soprattutto tra le categorie fragili e anziane per fingere che tutto vada bene. Gli egoismi non pagano mai, al pari della violenza”. In questo momento molto delicato per il futuro di tutti, prosegue Russo, “non si può immaginare che alcune categorie si arricchiscano e altre si impoveriscano”: “Per questo auspico che si trovino presto soluzioni concrete per gli esercenti e i lavoratori delle categorie più colpite dalla crisi, sempre nel rispetto delle norme e della tutela della salute pubblica. Ribadisco al contempo che nessun disagio, nemmeno in una situazione delicata come quella che sta attraversando il Paese, può giustificare comportamenti violenti e dannosi per la collettività”.

* Sir

la parte **allegra** della dichiarazione dei redditi

CENTRO DIURNO
giuseppe natale

dona il 5x1000

Con il tuo 5x1000, sosteni le attività del Centro

Sulla tua dichiarazione dei redditi, firma nella casella del Volontariato e inserisci il nostro **codice fiscale**
91006540636

Scopri cosa facciamo e resta aggiornato
www.facebook.com/centrogiuseppenatale

Libri

CUSTODIA DEL CREATO

Preti verdi

Storie di sacerdoti che si sono impegnati e ancora si battono per l'ambiente e la salute



Dieci storie di altrettanti sacerdoti coraggiosi impegnati nei propri territori per la tutela dell'ambiente e la difesa della salute delle persone che ci vivono, da Nord a Sud Italia: in Piemonte, Lombardia, Veneto, Toscana, Campania, Puglia e Sicilia. Sono raccontate nel libro **“Prete verdi. L'Italia dei veleni e i sacerdoti-simbolo della battaglia ambientalista”** del giornalista Mario Lancisi, pubblicato da **Edizioni Terra Santa**, anche in formato e-book. In “Prete verdi” troviamo le storie di don Albino Bizzotto e il Veneto cementificato; don **Michele Olivieri** e i fuochi di Battipaglia; don **Maurizio Patriciello** e la Terra dei fuochi; padre **Nicola Preziuso** e l'ex Ilva di Taranto; don **Palmiro Prisutto** e il polo petrolchimico di Augusta; don **Marco Ricci** e le discariche del Vesuvio; don **Gabriele Scalmana** e l'inceneritore di Brescia; don **Giuseppe Trifirò** e l'inquinamento tra Messina e Milazzo; padre **Bernardino Zanella** e l'Eternit di Casale Monferrato; padre **Guidalberto Bormolini**, presidente di “TuttoèVita” onlus e responsabile della comunità dei “Ricostruttori nella preghiera”, presente nella diocesi di Prato. Il volume esplora l'Italia dei veleni e delle morti per inquinamento ambientale, attraverso le denunce di preti e cittadini coraggiosi. I sacerdoti protagonisti sono attenti alle persone e tuttavia capaci di tenere testa ai potenti di turno. Alcuni di loro sono stati protagonisti di un webinar, promosso da **Edizioni Terra Santa** e **Greenaccord onlus**, sui loro profili Facebook, il 26 marzo.



Vive a Battipaglia, in provincia di Salerno, don **Michele Olivieri**, classe 1968, impegnato contro gli incendi e le discariche. “Battipaglia – ha spiega-

to il sacerdote – ha una storia ricca di progetti e persone semplici che si sono sempre dedicate a Madre Terra, poi è arrivata, con l'industrializzazione, anche la cementificazione. Ora molte industrie sono chiuse e nei grandi spazi di cui godiamo nella nostra area sono seppelliti rifiuti tossici illegali, a cui si aggiunge il gravame dei rifiuti legali provenienti da tutta la Campania, in una quantità tale che non riusciamo a gestire. D'altro canto, anche i rifiuti legali non garantiscono la sicurezza dato che per la loro gestione ci si avvale di strumenti obsoleti”.

Don Michele ha precisato anche che il suo è “un percorso condiviso con tutti i sacerdoti della città e non solo” e ha lanciato un appello affinché “si superino finalmente le pastoie della burocrazia e si facciano le bonifiche perché tutti hanno diritto a vivere in piena dignità”. Don Olivieri, oltre a denunciare i danni dell'inquinamento, ha ricordato l'alto numero di tumori e di morti, registrati nella sua terra. Secondo il sacerdote, “la più saggia scelta politico-economica è favorire un indotto della filiera agricola che diventi, come lo è stato nel passato, il punto di forza non solo del territorio locale, ma anche nazionale. Occorrono strategie di investimento che mirino a rendere la terra nuovamente fertile, sana e feconda”.

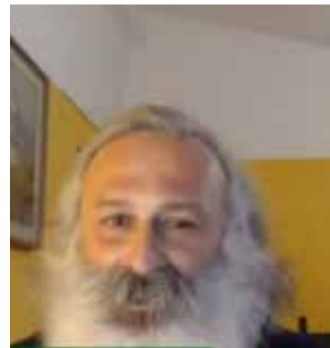


A raccontare nel webinar la storia di padre **Bernardino Zanella**, classe 1936, è stato **Nicola Podrano**, sindacalista ed ex operaio dell'Eternit,

per anni attivo a fianco del religioso. Bernardino e Nicola, infatti, lavorando in fabbrica, decisero di avviare un'indagine reparto per reparto, operaio per operaio, macchina per macchina per capire le contaminazioni e i rischi per la salute. In quei “piccoli gruppi omogenei” i lavoratori iniziarono a raccontarsi e a denunciare. “Era difficile che qualcuno denunciasse la reale situazione – ha evidenziato Podrano – perché per chi lavorava c'era una serie di agevolazioni: il figlio poteva prendere il posto del genitore che andava in pensione, c'erano maggiorazioni dal 10 al 25% di salario in più per gli operai che lavoravano nei reparti più polverosi, oltre a tanti benefit, come la colonia marina, il dopolavoro, i doni di Natale ai figli, la lattina di olio di oliva per due volte all'anno”. Era questa la spia che rivelava una sorta di “corto circuito tra l'azienda e la rassegnazione degli operai”.

E i morti erano tanti. Nel luglio 1976, il consiglio di fabbrica, dopo la morte di alcuni operai che ne facevano parte, denuncia che all'Eternit in media moriva un operaio al mese a causa dell'amianto. Ma il 1° settembre 1977, ha raccontato Podrano, successe l'imprevisto: padre Bernardino lasciò Eternit e Casale: “Ricordo che al ritorno dalle ferie non lo trovai più, mi dissero che se ne era andato. Un compagno di lavoro mi portò il dossier dell'inchiesta che avevamo fatto e mi disse: ‘Questo te lo manda Bernardino con la raccomandazione di proseguire e non molla-

re’. Chiesi spiegazioni, ma nessuno seppe dirmi le ragioni del suo allontanamento da Casale”. Da quel giorno perse le tracce del suo amico di battaglia: “L'ho cercato ma senza successo. Sparito. Solo negli anni ne rintraccio la destinazione: in missione in Sud America”. Nel libro è lo stesso padre Bernardino a rispondere alla domanda: tornerebbe a lavorare nella fabbrica di amianto? “Sì, lo rifarei – la risposta -. Credo che sia valsa la pena per me, perché mi ha fatto maturare molto, anche da un punto di vista umano e di fede; credo che sia servito come primo passo, per difendere la società da quella aggressione”.



Al webinar è intervenuto anche padre **Guidalberto Bormolini**, 54 anni, presidente di “TuttoèVita onlus” e responsabile della comunità dei “Ricostruttori nella

preghiera” presente nella diocesi di Prato, a Villa del Palco: “Purtroppo il buco nero, la radice prima della situazione drammatica in cui viviamo è la scissione tra l'uomo e il cosmo. In altre parole, siamo figli di una visione moderna, che probabilmente risale all'epoca cartesiana, in cui l'essere umano è separato dal resto dell'universo”. Padre Guidalberto unisce speculazione teologica e attività manuale: ora sta realizzando un unicum presso Cantagallo, sulla dorsale appenninica toscana, ripulendo e rendendo di nuovo fruibile, grazie al lavoro di volontari e di altri monaci, il borgo di Mezzana, abbandonato dagli anni Sessanta, dove nascerà “un villaggio secondo i principi di sostenibilità e solidarietà cosmica”, vivranno un gruppo di famiglie e verrà realizzato un hospice speciale per i malati inguaribili.

“L'idea di fondo – ha affermato - padre Bormolini - è quella della natura come cura, ricreando un'oasi in cui si possa vivere realizzando i principi contenuti nella *Laudato si'*”.

La novità del borgo è la realizzazione in ambito sanitario di un luogo per i più vulnerabili, una struttura, la prima in Europa, che offre strumenti di cura integrale per chi è minato da una malattia grave, con un forte supporto esistenziale e spirituale grazie anche alla meditazione non confessionale, come via verso la spiritualità. La nostra casa non sarà un luogo di disperazione, ma un luogo di accoglienza integrale”.

* Sir

Covid 19

Real Museo di Capodimonte

L'arte che cura

Alcuni musei italiani hanno provato a riconvertire gli spazi museali inutilizzati causa pandemia in luoghi di utilità pubblica per la fruizione del vaccino e distensione personale per la somministrazione e il post osservazione.

Se “la bellezza è negli occhi di chi guarda” come diceva Oscar Wilde, ritrovarsi in un contorno oggettivamente ameno facilita di parecchio il compito, specie quando questo compito è particolarmente gravoso ed ha a che fare con le ansie e gli effetti verosimilmente collaterali, mediaticamente amplificati, naturalmente somatizzati, dei vaccini anti covid.

Bombardati da tutti i pro e tutti i contro per questo o quel vaccino, rassegnati, più che fiduciosi nella buona sorte, veniamo chiamati alla vaccinazione dopo una serie di voli pindarici per la registrazione sulla piattaforma, prendi codice fiscale, prendi numero di tessera, ricevi sms, inserisci otp e, terminata la procedura, arrivati al giorno della vaccinazione, incediamo con la lucida calma della fobia, ci mettiamo in fila, rispettiamo la debita distanza, a stento ci rivolgiamo uno sguardo di pace, firmiamo i moduli con cui solleviamo i medici da ogni responsabilità e seguiamo le indicazioni dei volontari, come tanti condannati a morte e senza nessuna fretta di salire sul patibolo. L'amplificazione del terrorismo mediatico attecchisce facilmente ad un anno dalla pandemia dove quel che rimane è ancora e sempre la sola pandemia, trovando terreno facile dopo un anno di grigiore e separazione, di chiusura da qualunque tipo di attività umana, appiattimento sociale, crisi in qualunque settore e brutture d'anima diversamente declinate.

Colpo di scena: qualcuno risponde alle mitragliatrici con un fiore. Qualcuno osa proporre e contrapporre la bellezza, il garbo, la gentilezza. Una vera rivoluzione. Una vera provocazione.

A sostegno del piano nazionale di vaccinazione covid-19, ai tendoni grigio verdi per i vaccini, alle palestre, ai casermoni, viene schierata, tra le truppe d'assalto come artiglieria leggera, l'arte e la sua bellezza. Il primo a scendere in campo è il museo di Arte Contemporanea del Castello di Rivoli in provincia di Torino. Al sussurro “l'arte che cura” (invece che “al mio via scatenate l'inferno”) si sviluppa come progetto pilota e si propone, in quanto arte che cura, come terapia che elabora il trauma, con inclusione e coinvolgimento; pioniera di una lunga serie di punti vaccinali parimenti ospitati in luoghi d'arte, immersi nella bellezza che prescinde dalle differenze sociali e con il suo linguaggio universale arriva a tutti. Over 60, over 80, over. Veramente (traduzione di over dal napoletano all'italiano).

“I primi musei al mondo sono stati degli ospedali – dichiara la direttrice del museo di Rivoli, Carolyn Christov-Bakargiev, – adesso vorremmo restituire il favore mettendo a disposizione le nostre sale per il piano di vaccinazione nazionale”.

Una nemesi storica che compensa in qualche modo le brutture di questo tempo.

Reinventarsi, riproporsi convertire spazi ed adat-



A Napoli, nella Fagianeria del Real Bosco di Capodimonte, le porte si riaprono per ospitare la campagna di vaccinazione all'insegna dell'arte, del verde, della natura

uccelli del Bosco di Capodimonte, registrati all'alba.

«Lasciati contagiare solo dalla bellezza» è lo slogan con cui Sylvain Bellenger, direttore del Museo e Real Bosco di Capodimonte, riproduce, con l'allestimento della Fagianeria, una sala del Museo per i vaccinati che devono essere monitorati per almeno un quarto d'ora dopo l'inoculazione del vaccino. 7 box vaccinali, nel rispetto della privacy ed una sala d'attesa dove si gode il post-vaccino e da dove spesso l'utente fatica ad andar via.

Un modo originale, oltre che bello, per stemperare la tensione, rilassarsi e godere della bellezza dell'arte, fermando lo sguardo nella sala, della natura, volgendo appena al di là della vetrata.



tarli, non è forse anche questo resilienza? La capacità di far fronte in maniera positiva ad un evento destabilizzante quale potrebbe essere un vaccino di cui si sa poco o nulla, riorganizzare positivamente l'informazione iniziale veicolata dai media, ri-sensibilizzarsi alle opportunità positive offerte, senza per questo alienare (o continuare a farlo) la propria autenticità, è la sfida che anche il Real Museo di Capodimonte a Napoli, offre a quanti vorranno vaccinarsi.

Dopo Rivoli e Capodimonte anche il Museo Nazionale Scienza e Tecnologia - Leonardo da Vinci di Milano, il Museo Castromediano di Lecce ed ancora sono in evoluzione altri musei: hanno provato a riconvertire gli spazi museali inutilizzati causa pandemia in luoghi di utilità pubblica per la fruizione del vaccino e distensione personale per la somministrazione e il post osservazione.

A Napoli, nella Fagianeria del Real Bosco di Capodimonte, quando tutti i musei ed i parchi sono chiusi, le porte si riaprono per ospitare la campagna di vaccinazione all'insegna dell'arte, del verde, della natura.

Con il sottofondo in filodiffusione del canto degli



“Il paesaggio in cui è immerso l'edificio della Fagianeria con le praterie del Real Bosco e i capolavori nella vicina Reggia ci ricorderanno che l'unica cosa da cui non dobbiamo aver paura di farci contagiare è l'arte e la bellezza, da sempre formidabili strumenti di cura dell'anima”. Sylvain Bellenger.

Ancora Bellenger ricorda ed esalta la sinergia del-

Covid 19

Continua da pag. 16

la dimensione sanitaria, sociale ed estetica, foriera di messaggio positivo rispetto a questo momento difficile della storia umana. Momento che somiglia ad una guerra nei confronti di un nemico invisibile il che rende il tutto più difficoltoso.

Propone, dall'altro lato del campo di battaglia, una serie di capolavori scelti con cura, evitando sacrifici dei martiri e peste, ma proponendo le pitture "le più gioiose di Capodimonte, una scelta basata su come l'arte può portare anche leggerezza, gioia, felicità". Singolare l'aspetto simbolico della location; alle prese con un virus che toglie il respiro e crea la fame d'aria, deputato al vaccino è il Bosco di Capodimonte, il polmone verde della città di Napoli.

"Sono uscita dalla sala vaccini con una profonda emozione perché penso che questa sia la conquista, la nostra conquista, la conquista di tutti, e arrivare qui rasserena"

"Fare un vaccino è importantissimo per la salute generale di tutti, però farlo in un luogo diverso da quello ospedaliero è sicuramente molto più ameno".

Alcune delle testimonianze di chi ha ricevuto il

a Capodimonte" di Antonio Joli, "La partenza di Carlo di Borbone per la Spagna vista da terra" e "vista dal mare", del 1759, di Antonio Joli e "Ferdinando IV a caccia di folaghe sul Lago di Fusaro" di Jacob Philipp Hackert, 1783.

Vaccino sì, ma per immersione (oltre che inoculazione) nelle meraviglie dell'arte custodite alla Reggia borbonica e le meraviglie botaniche come i lecci e le magnolie sulla prateria antistante la Fagianeria.

«Ho voluto mantenere - dice Sylvain Bellenger, direttore del Museo - la promessa dello slogan che avevamo scelto insieme al direttore generale dell'ASL Napoli 1 Centro "lasciati contagiare



Vaccino sì, ma per immersione (oltre che inoculazione) nelle meraviglie dell'arte custodite alla Reggia borbonica



vaccino al Museo di Capodimonte.

Probabilmente non è un caso che le opere riprodotte non siano accompagnate dalla didascalia e forse poca importanza ha, in questo frangente, individuarne l'autore e l'epoca; del resto la bellezza e ciò che ne trasuda hanno un linguaggio universale e non conoscono distinzione sociale, quindi sono fruibili da tutti, a tutti i livelli. Un po' come per la musica, si può godere dell'ascolto delle Quattro Stagioni di Vivaldi anche senza saper leggere uno spartito.

La "Danae" di Tiziano, l'"Antea" di Parmigianino, "Atalanta e Ippomene" di Guido Reni, le "Ipomee e boules de neige" di Andrea Belvedere, "da Frisio a Santa Lucia" di Eduardo Dalbono e le altre non secondarie opere non si rammaricheranno se non immediatamente individuate, ma attenderanno pazienti che l'emergenza sia terminata e "i visitatori per caso", anche grazie allo sconto per una convenzione con l'ASL che consentirà il biglietto a metà prezzo, vorranno certamente tornare per godere appieno delle bellezze che ci circondano.

Al momento i nostri fruitori, distratti in parte dalla preoccupazione e in parte dal paesaggio, si accontenteranno dalle immagini di un video, che scorre nell'hub, dei protagonisti del Regno di Napoli: da "Carlo di Borbone a cavallo" di Francesco Liani, a "Ferdinando IV a cavallo con la corte

solo dalla bellezza" e la testimonianza della Presidente dell'associazione "amici del Real Bosco di Capodimonte", Maria Varriale, ci dice che la promessa è stata mantenuta.

L'associazione "Amici del Real Bosco di Capodimonte" nasce nel 2016 su istanza del Direttore del Museo, Sylvain Bellenger, allo scopo di tutelare e valorizzare il contesto sociale e culturale del Bosco. Peculiarità dell'associazione sono le figure professionali residenti in loco con competenze e conoscenze specialistiche della storia e del territorio. Partecipa a diversi eventi, specie a scopo didattico, proponendo, su richiesta della Direzione di Capodimonte, una serie di laboratori (botanica, paesaggio, riciclo creativo) destinati ai bambini.

Maria Varriale è una storica dell'Arte e, in questo periodo di chiusura, assiste a distanza i suoi studenti, dove suoi è inteso proprio come appartenenza, perché li sente tutti, specie quelli dell'ultimo anno, figli, afflitti dalla pandemia, in procinto di laurearsi dietro a un monitor.

Maria è empatica, tocca con gli occhi prima ancora che con mano e ai nostri microfoni comunica subito che prima del vaccino era in tensione, come la stragrande maggioranza degli utenti a cui è stato somministrato. Non fa un mistero della sua proverbiale ritrosia per tutto quello che è farmaco, ospedale, aghi. Eppure nel testimoniare della sua esperienza trapela immediatamente

lo stupore, inaspettato ed insospettabile (ma non troppo) del dato che ha registrato nella giornata di vaccinazione. Il dato umano.

Ha parlato di garbo da parte del personale preposto alle informazioni, di auto elettriche che accompagnavano le persone con difficoltà di deambulazione dall'ingresso al luogo riservato al vaccino, la Fagianeria appunto, e ci racconta che questa struttura, uno dei tanti corpi di fabbrica sedenti all'interno del Giardino Storico (e ci tiene a sottolineare che non è un Parco pubblico) era privo di destinazione d'uso; un tempo dedicata alla schiusa ed al ricovero dei fagiani e dei pavoni, oggi è allestita ed utilizzata per un nobile fine.

Racconta della tensione e dell'ancestrale paura subito allentata, appena varcata la soglia del Giardino, ovattata dal canto degli uccelli e metabolizzata sui divanetti rivolti all'arte, sia quella umana che quella naturale. La spettacolarità della vetrata che da sull'immenso verde del Giardino di Capodimonte è qualcosa che somiglia all'infinito dove la quotidianità è stemperata fino a dissolversi e dove le tensioni, smussate, ci riportano in quello stato di quiete che assomiglia all'armonia con



l'esistenza. Per lei che è nata e vissuta in questo contesto, certamente è stato più facile sentirsi a casa; riteniamo che per gli altri, magari residenti un po' più lontano, sarà stato meno facile il ritornare a casa.

"Nessuno sa che cos'è la bellezza. L'idea che la gente si fa della bellezza, il concetto stesso di bellezza, mutano nel corso della storia assieme alle pretese filosofiche e al semplice sviluppo dell'uomo nel corso della sua vita personale. E questo mi spinge a pensare che, effettivamente, la bellezza è il simbolo di qualcos'altro. Ma di cosa esattamente? La bellezza è simbolo della verità. Non dico nel senso della contraddizione "verità/menzogna", ma nel senso di cammino di verità, che l'uomo sceglie." Andrej Tarkovskij

Riflessioni

W la discriminazione!

Discriminazione. Una parola forte, dalla storia lunga ed articolata e dalla fortuna semantica molto ricca. Da essa, discende *scriminatura*, la riga con cui è possibile tracciare una netta linea di separazione, nelle acconciature con cui sistemiamo i nostri capelli. Dall'etimo latino *discrimire*, indica l'azione di separare, dividere, preliminarmente ed inevitabile atto che preceda quello di distinguere. In un'epoca segnata dal *politicamente corretto*, questa parola rischia di cadere in disuso. O meglio, di rivestirsi, indebitamente, di una connotazione negativa, che, invece, originariamente, non le si era mai attribuita. Al sentire parlare di discriminazione, la mente corre subito a pensare ad un'ingiustizia, compiuta oppure subita (dipende dalla prospettiva con

ampio, profondo e – assolutamente! – essenziale, nello sviluppo di un pensiero libero e fecondo, che si basi sul un senso critico efficiente ed approfondito, che ci consenta di evitare le trappole che il pensiero “liquido” del relativismo postmoderno ci pongono innanzi, con cadenza quotidiana.

Discriminare viene dal latino *discrimen* (separazione). Il discrimine è ciò che separa una cosa da un'altra. Discriminare è attività propria dell'intelligenza, preliminarmente all'effettuazione di una scelta, di qualunque genere essa sia. Oserei dire: è l'operazione più importante da fare, senza la quale una scelta diviene pressoché impossibile. Separare (prima le parole che designano gli oggetti, poi quelle che indicano termini e concetti) è fondamentale per parlare e comprendersi. Basti pensa-

che ci consenta una scelta accurata, consapevole e precisa, per poterci esprimere in modo tale che esse corrispondano, il più fedelmente possibile, al nostro pensiero.

Vi è poi un secondo ambito di discriminazione, che è quello in ambito morale. Pur con tutte le dovute distinzioni del caso (costruite sul sistema delle attenuanti e delle aggravanti), è necessario – per non impazzire! – riuscire ad avere degli assoluti, di fronte ai quali non è possibile confondersi sul giudizio dell'atto (in sé). Ad esempio: uccidere è inequivocabilmente un atto da ritenersi negativo, anche se, in determinate e particolari circostanze, questo può costituire il “male minore” (ad esempio: nel caso della legittima difesa) o, comunque, una colpa non imputabile. Senza dubbio, insomma, il discernimento necessario richiede una certa



cui se ne parla), che va a colpire una determinata categoria che, per qualche motivo, è stata oppure è soggetta ad essere privata di quei diritti che, al contrario, sono riconosciuti. Discriminazione è assegnato come spiegazione per la segregazione razziale degli autobus a Montgomery, cui, al rifiuto di cedere il posto di Rosa Parks, è seguito il boicottaggio del sistema pubblico dei trasporti, appoggiato, tra gli altri, dallo stesso Martin Luther King e che portò ad una lenta, ma inesorabile vittoria, nel riconoscimento, l'anno seguente (1956) dell'illiceità di una disparità di trattamento tra cittadini americani, sulla base del colore della pelle. Discriminazione richiama la disparità nel trattamento economico tra due dipendenti che svolgono una stessa mansione, ma uno è un uomo, l'altro una donna.

Insomma, quasi istintivamente, con una certa superficialità, siamo portati alla discriminazione come un termine da aborreire e che, se fosse associato alla nostra persona, ciò sarebbe motivo di viva vergogna.

Al contrario, la discriminazione è un concetto

“*Discriminare è attività propria dell'intelligenza, preliminarmente all'effettuazione di una scelta, di qualunque genere essa sia*”

re a cosa succeda quando fraintendiamo un termine (quando, cioè, siamo convinti che una parola abbia un certo significato, che invece non le è, diciamo così, ufficialmente assegnato dal sistema linguistico di riferimento): se ci inalberiamo nella nostra convinzione, oltre a collezionare una figura imbarazzante dietro l'altra, relativamente a quel termine, arriviamo a sfiorare l'incomunicabilità.

Ecco perché, quindi, è fondamentale attuare, continuamente, una discriminazione tra le parole,

fatica, ma è necessario, se vogliamo spenderci generosamente nel nostro vivere quotidiano, perché le scelte sono inevitabili.

Più profondamente, poi, la discriminazione diventa fondamentale, a livello ontologico. Se, a livello giuridico, è ineccepibile pretendere l'eguaglianza di diritti tra gli individui, è altrettanto urgente rivendicare la diversità di ciascuno. Bene sintetizza questo concetto una frase attribuita ad Einstein: «Ognuno è un genio. Ma se si giudica un pesce dalla sua abilità di arrampicarsi sugli alberi lui passerà tutta la sua vita a crederci stupido»

Credo che questo riassume il motivo per cui amo questa parola.

La discriminazione sta alla base di ogni società civile che ambisca definirsi tale. Chi pretenda di fare parti uguali con tutti, otterrà solo di scontentarne la quasi unanimità. Se l'equità non considera rilevante la specificità di ciascuno, rischia di non essere altro che un vessillo ideologico, che persegue l'uguaglianza a parole, ma dimentica la rilevanza, per ogni singolo individuo, di costituirsi – e percepirsi – come ente unico ed irripetibile, chiaramente distinto da chiunque altro. Non solo per età, lingua, etnia, nazionalità, ma anche per storia familiare, fede professata, gusti personali, competenze e abilità specifiche.

Le discriminanti, tra una persona e l'altra, se troviamo il tempo di prestarci attenzione, sono davvero innumerevoli ed ogni sfumatura ci regala un aspetto diverso della bellezza creaturale che la contraddistingue.

Ecco perché dico: evviva la discriminazione!

*Sulla strada di Emmanus

“*In un'epoca segnata dal politicamente corretto, questa parola rischia di rivestirsi di una connotazione negativa*”

Riflessioni

Vale ancora la pena seguire i programmi della televisione?

In molti se lo chiedono e in effetti è un dato di fatto che molti programmi presentati dalle famosissime e sempreverdi Maria de Filippi, Barbara D'Urso, Alessia Marcuzzi ed altri sono inguardabili. Sono anni che queste conduttrici e i loro accoliti stanno allenando una schiera di adolescenti e "adulescenti" a realizzarsi facendo affidamento solo sull'ostentazione di sé, del successo e della bellezza, sulla costante ricerca dell'approvazione del pubblico, sull'apparenza di ciò che gli altri vogliono e non di ciò che sono. Hanno invaso le reti televisive di ignoranza, povertà morale e culturale, maleducazione, smerciandole come valori base nei modelli relazionali e di comportamento. In realtà disvalori che conducono però al riconoscimento sociale. E non si sono accorti di aver riempito i loro programmi di persone arroganti, ignoranti e maleducate. Hanno reso famosi e trasformato in modelli da imitare personaggi squallidi che non hanno valori, non hanno cultura, non hanno alcuno spessore morale. Per fortuna la TV non è solo questa. Anche se in fasce orarie un po' defilate, esistono programmi molto più interessanti e appetibili che divulgano cultura in questo tempo sospeso che siamo costretti a vivere. E non parlo solo dei documentari di Piero e Alberto Angela, o del piacevolissimo "Geo e Geo", ma del format "Maestri" condotto da Edoardo Camurri e realizzato grazie alla collaborazione tra Ministero dell'Istruzione e Rai, in onda dal lunedì al venerdì alle 15.25 su Rai3 e alle 17.40 su Rai Storia. Una proposta validissima, nata proprio sulle orme del maestro Manzi che negli anni Sessanta dagli studi televisivi, si rivolgeva con "Non è mai troppo tardi" a coloro che ancora non erano alfabetizzati. E oggi è urgente



Caterina La Torella

Un esempio? Quando si parla di filosofia molti pensano di dover affrontare argomenti di una noia mortale e invece quest'affascinante materia riserva sorprese inaspettate e vi conduce per mano ad affrontare la vita, anche nella sua quotidianità. Il professor Stefano Moriggi, ricercatore e filosofo dell'Università degli studi di Milano-Bicocca, è intervenuto, qualche giorno fa su quanto da un anno a questa parte ci sta accadendo, alle prese con la pandemia. Un anno fa brancolavamo nel buio, senza sapere nulla del famigerato virus e che cosa esattamente ci dovevamo aspettare. Non che ora riusciamo a capire molto di più, ma ne sappiamo molto di più. E tuttavia non riusciamo ad uscirne. "La pandemia è stato per noi un fenomeno inatteso, impreveduto e noi umani siamo impreparati a gestire l'inatteso. Siamo animali induttivisti: raccogliamo esperienze, percepiamo regolarità e ipotizziamo che il futuro possa assomigliare al passato. Ma non è sempre così". E a questo punto il professore cita l'esempio del "tacchino di Russel" che tutte le mattine vedeva il padrone che gli portava da mangiare, costantemente, per diversi mesi. Peccato che un bel giorno, il giorno del Ringraziamento, è diventato lui il pasto. "Per cui bisogna stare attenti: noi impariamo dall'esperienza, ma una cosa che dob-

re con le incertezze, a gestire l'impreveduto con serenità e umiltà. E la filosofia ci è amica in questo, una compagna di vita. E mi piace ricordare che il tempio di Delfi in Grecia aveva al suo ingresso una famosa scritta, più volte citata da Socrate per indicare la via della felicità: "Conosci te stesso". Esercizio quanto mai importante oggi, tempo in cui sembriamo schegge impazzite, automi controllati e asserviti dalla disinformazione che la fa da padrone e ci rende sempre più infelici e ostili gli uni agli altri.

Dovremmo invece sentirci solidali, fratelli in una



il tempio di Delfi in Grecia aveva al suo ingresso una scritta, più volte citata da Socrate per indicare la via della felicità: "Conosci te stesso"

E oggi è urgente una nuova alfabetizzazione che consenta di raggiungere non solo gli studenti, ma anche il grande pubblico



una nuova alfabetizzazione che consenta di raggiungere non solo gli studenti, ma anche il grande pubblico attraverso lezioni di arte, scienza, letteratura, storia, filosofia, ma anche informatica e musica; cultura a 360 gradi. Professori universitari, sociologi, filosofi, divulgatori, intrattengono i telespettatori con brevi lezioni di 15 minuti molto interessanti e piacevoli che hanno il pregio della chiarezza anche su argomenti considerati ostici.

biamo imparare è che l'esperienza non sempre ci dà conferme, ma talvolta disconferme". E' vero. Siamo certi di poter risolvere qualsiasi problema, di superare ogni difficoltà, ma la vita ci insegna anche che viviamo immersi nel probabilismo che è una costante della nostra vita. Vita della quale non siamo i padroni.

E in questo, pensiero laico e religioso sono d'accordo. Come ne usciremo? Imparando a convivere

sventura che non fa distinzioni. E per cominciare dovremmo diventare esploratori di noi stessi; e attraverso questa strada riscopriremo forse la bellezza della nostra fede che, vissuta in pienezza ci condurrà alla conoscenza delle leggi misteriose dell'universo, mascherate dalle illusioni, dai pregiudizi, dai luoghi comuni che, come una nebbia, avvolgono l'essere unico e speciale che è ciascuno di noi.

Focus Ischia

In periodo di didattica a distanza “Il sole in classe”



È

Rossella
Novella

il nuovo format lanciato e proposto da Anter, l'Associazione nazionale tutela energie rinnovabili,

che, per l'evento 2021 Anter Green Awards, dedicato, tra le altre, alla valorizzazione dell'apporto e dell'impegno degli istituti scolastici che hanno aderito al progetto formativo denominato “Il Sole in Classe”, ha indetto un concorso sfida proprio in tempo di pandemia e quindi di didattica a distanza.

Il concorso, promosso da ANTER nelle scuole primarie e secondarie di I grado del territorio nazionale, nell'ambito dell'Educazione Civica e della sua sensibilizzazione, sollecita le giovani generazioni sulle tematiche delle energie rinnovabili e dell'eco-sostenibilità. Con Il Sole in Classe, ANTER si propone anche di perseguire alcuni obiettivi di sostenibilità, come offrire un'educazione di qualità, inclusiva e paritaria e promuovere le opportunità di apprendimento durante la vita per tutti; agire con urgenza per combattere il cambiamento climatico e il suo impatto, rinforzare i significati dell'attuazione e rivitalizzare le collaborazioni globali per lo sviluppo sostenibile.

Il compito dato agli alunni è di creare una poesia inerente alle tematiche trattate nel corso del progetto “Il Sole in classe”, come per esempio eco-sostenibilità, energie rinnovabili, stile di vita green, rispetto per l'ambiente, ecc. L'elaborato potrà essere accompagnato da disegni o da un breve video che ritragga le tematiche approfondite durante il ciclo di apprendimento. Il lavoro potrà essere di gruppo, singolo, di una intera scolaresca.

Ischia risponde alla grande con allievi che, per quanto dietro al monitor della didattica a distanza, non si lasciano intimorire, forti delle bellezze del paesaggio che hanno intorno e dell'entusiasmo che i loro professori riescono, malgrado tutto e tutti, a trasmettere ed instillare durante gli incontri online.

C'è chi scatta foto appena affacciandosi dalla finestra, chi dà ampio respiro alla creatività e tira fuori matite e pennarelli, chi pensa all'assemblaggio e al montaggio dei video e chi, come poesia, approfitta della rima per chiedere di ritornare alla normalità.



Il sole in classe è una bella sfida che ad Ischia è stata colta all'istante, da ragazzi spronati e da docenti che non hanno mai smesso di credere in loro, anche e soprattutto nell'ultimo anno.

Vinca il migliore certamente, i ragazzi di Ischia hanno già vinto.



Ai Sindaci dell'Isola d'Ischia

Il digiuno è un'antica e coraggiosa forma di protesta, un nobile strumento di lotta politica, usato per rivendicare una violazione dei diritti da parte dell'autorità.

Carmelo Amente, Carmine il Parrucchiere, si ribella alla chiusura della sua attività digiunando da 28 giorni.

Siamo a Ischia, ridente Isola del Golfo di Napoli, sottoposta alle misure restrittive che il colore rosso impone alla Regione Campania.

Non scomoderemo la *disobbedienza civile* di H.D. Thoreau né *l'obbedienza non è più una virtù* di Don Milani: le regole si rispettano, perché disciplinano diritti e doveri. Ma si possono mettere in discussione, si devono mettere in discussione, affinché non trascurino la ragione per cui sono nate, dove la ragione è “il calcolo che sa commisurare la causa con l'effetto”.

IUS - Ischia Unione Solidale, è un comitato civico di solidarietà nato lo scorso anno durante la pandemia come atto di riscossa civica, per sostenere - e spesso surrogare - le Istituzioni nella cura dei bisogni delle persone. Un esercito di volontari, che è tale solo per la numerosità delle ‘falangi’ e che per andare avanti attinge al pozzo inesauribile dei valori della convivenza.

Persone con una acuta coscienza civica e impegnate per la cultura, l'ambiente, la solidarietà; persone che promuovono lo sviluppo di un'etica della vita civile e che praticano ogni giorno un nuovo civismo.

Libera, Caritas Ischia, Casa dei Bambini 12 Stelle San Michele, Catena Alimentare, Cobas Ischia, Cudas Ischia, Progetto Ischia e Ufficio di Pastorale Sociale della Diocesi di Ischia sono oggi insieme per smentire che *assenza sia più acuta presenza*.

Il dramma di Carmine si consuma tra indifferenza e superficialità: la sua forma di resistenza è ignorata, irrisa o compatita. Danni al fegato o ai reni, la cecità o la morte sembrano solo un proiettile in una rivoltella: una roulette russa in una serie tv.

Dove siete, Sindaci? Dovete farvi carico della sofferenza sociale di questo nostro concittadino, colmarne il vuoto, riempirne il silenzio... ricordate? No Man is an Island...

Noi presidieremo la Casa Comunale di Ischia, che è Casa dei Cittadini e quindi Casa di Carmine... e lo affiancheremo nel suo sciopero della fame, per consentirgli di interromperlo. Faremo del suo digiuno una staffetta e saremo i frazionisti che si danno il cambio per arrivare con lui, vincenti, all'arrivo. **Voi chiederete modalità alternative di chiusura che contemplino l'alternanza di giorni, codici ateco, numeri civici... in un esercizio di responsabilità creativa che non potrà non essere receipto.**

Serve un'Azione Parallela tra Istituzioni e Società Civile. L'alternativa è una società impoverita e disgregata, minata dalle disuguaglianze, dalla sfiducia, dalla desertificazione dei valori e con le mafie, in agguato, pronte a colmare i vuoti che si sono creati.

Il Comitato Civico di Solidarietà che abbiamo costituito è un campo largo per far convergere forze diverse sullo stesso obiettivo e fare del mutualismo una freccia scoccata verso il futuro. Non è semplice: come diceva Aldo Masullo, “l'empatia è uno sforzo di trascendenza della mente”... ma ce la possiamo fare.

Santi & Patroni

San Giorgio Martire

Cappadocia sec.III -

†Lydda (Palestina), 303 ca.

23 APRILE

Per avere un'idea di quanto fosse diffuso il culto del santo cavaliere e martire Giorgio in tutta la cristianità, basta pensare che nella sola Italia vi sono ben 21 comuni che portano il suo nome, così come sei re di Gran Bretagna e Irlanda, due re di Grecia e altri dell'Est europeo. È patrono dell'Inghilterra, di intere Regioni spagnole, del Portogallo, della Lituania; di città come Campobasso, Ferrara, Reggio Calabria e di centinaia di altre città e paesi, protettore di Genova. Forse nessun santo sin dall'antichità ha riscosso tanta venerazione popolare, sia in Occidente che in Oriente: chiese dedicate a s. Giorgio esistevano a Gerusalemme, Gerico, Zorava, Beiruth, Egitto, Etiopia, Georgia da dove si riteneva fosse oriundo; a Magonza e Bamberg vi erano delle basiliche; a Roma la chiesa di S. Giorgio al Velabro custodisce la reliquia del cranio del martire palestinese; a Napoli vi è la basilica di S. Giorgio Maggiore; a Venezia l'isola di S. Giorgio. Vari Ordini cavallereschi portano il suo nome e i suoi simboli, fra i più conosciuti: l'Ordine di S. Giorgio, detto "della Giarrettiera"; l'Ordine Teutonico, l'Ordine militare di Calatrava d'Aragona; il Sacro Ordine Costantiniano di S. Giorgio, ecc. È considerato il patrono dei cavalieri, degli armaioli, dei soldati, degli scout, degli schermatori, della Cavalleria, degli arcieri, dei sellai; inoltre è invocato contro la peste, la lebbra e la sifilide, i serpenti velenosi, le malattie della testa, e, particolarmente nei paesi alle pendici del Vesuvio, contro le eruzioni del vulcano. Il suo nome deriva dal greco 'gheorgós' cioè 'agricoltore'. La Chiesa Orientale lo chiama il "Megalomartire" (il grande martire). Si può quindi capire come il suo culto, così diffuso in tutti i secoli, abbia di fatto superato le perplessità sorte in seno alla Chiesa che, in mancanza di notizie certe e comprovate sulla sua vita, nel 1969 lo declassò nella liturgia ad una memoria facoltativa; i fedeli di ogni luogo dove è venerato hanno continuato comunque a tributargli la loro devozione millenaria.

La sua figura è avvolta nel mistero: le poche notizie pervenute sono nella "Passio Georgii" (che però il 'Decretum Gelasianum' del 496, classificava tra le opere apocrife); in un'epigrafe greca, rinvenuta ad Eraclea di Betania e datata al 368, che parla della "casa o chiesa dei santi e trionfanti martiri Giorgio e compagni", e in opere letterarie successive, come "De situ terrae sanctae" di Teodoro Perigeta del 530 ca., il quale attesta che a Lydda (Diospoli) in Palestina, oggi Lod presso Tel Aviv in Israele, vi era una basilica costantiniana, sorta sulla tomba di san Giorgio e compagni, martirizzati verosimilmente nel 303, durante la persecuzione di Diocleziano [detta basilica era già meta di pellegrini prima delle Crociate, fino a quando il sultano Saladino (1138-1193) la fece

abbattere]. La "Passio Georgii", tradotta in varie lingue, afferma che Giorgio era nato in Cappadocia ed era figlio di Geronzio persiano e Policronia cappadoce, che lo educarono cristianamente; da adulto divenne tribuno dell'armata dell'imperatore di Persia Daciano, o dell'armata di Diocleziano (243-313) imperatore dei romani, il quale, con l'editto del 303, prese a perseguire i cristiani in tutto l'impero. Il tribuno Giorgio di Cappadocia allora distribuì i suoi beni ai poveri e dopo essere stato arrestato per aver strappato l'editto, confessò davanti al tribunale dei persecutori la sua fede in Cristo; fu invitato ad abiurare e, al suo rifiuto, fu sottoposto a spettacolari supplizi e poi buttato in carcere dove ha la visione del Signore che gli predice sette anni di tormenti, tre volte la morte e tre volte la resurrezione.

E qui la fantasia dei suoi agiografi spazia in episodi strabilianti: vince il mago Atanasio che si converte ed è martirizzato; viene tagliato in due con una ruota piena di chiodi e spade; risuscita operando la conversione del 'magister militum' Anatolio con tutti i suoi soldati che vengono uccisi a fil di spada; entra in un tempio pagano e con un soffio abbatte gli idoli di pietra; converte l'imperatrice Alessandra che viene martirizzata; l'imperatore lo condanna alla decapitazione, ma Giorgio prima ottiene che l'imperatore ed i suoi settantadue dignitari vengono inceneriti; promette protezione a chi onorerà le sue reliquie ed infine si lascia decapitare. Il culto per il martire iniziò quasi subito, come dimostrano i resti archeologici della basilica eretta qualche anno dopo la morte (303?) sulla sua tomba nel luogo del martirio (Lydda); la leggenda del drago comparve molti secoli dopo nel Medioevo, quando il trovatore Wace (1170 ca.) e soprattutto Jacopo da Varagine († 1293) nella sua "Leggenda Aurea", fissano la sua figura come cavaliere eroico, che tanto influenzerà l'ispirazione figurativa degli artisti successivi e la fantasia popolare. Essa narra che, nella città di Silene in Libia, vi era un grande stagno in cui si nascondeva un drago, il quale si avvicinava alla città e uccideva con il fiato quante persone incontrava. I poveri abitanti gli offrivano, per placarlo, due pecore e quando queste cominciarono a scarseggiare, offrivano una pecora e un giovane tirato a sorte.

Un giorno fu estratta la giovane figlia del re, il quale terrorizzato offrì il suo patrimonio e metà del regno, ma il popolo si ribellò, avendo visto morire tanti suoi figli; dopo otto giorni di tentativi, il re alla fine dovette cedere e la giovane fanciulla piangente si avviò verso il grande stagno. Proprio in quella passò il giovane cavaliere Giorgio, il quale, saputo dell'imminente sacrificio, tranquillizzò la principessa e, quando il drago uscì dalle acque sprizzando fuoco e fumo pestifero dalle narici, Giorgio salì a cavallo e affrontandolo

lo trafisse con la sua lancia, ferendolo e facendolo cadere a terra.

Poi disse alla fanciulla di non avere paura e di avvolgere la sua cintura al collo del drago; una volta fatto ciò, il drago prese a seguirla docilmente come un cagnolino, verso la città. Gli abitanti erano atterriti nel vedere il drago avvicinarsi, ma Giorgio li rassicurò dicendo: "Non abbiate timore, Iddio mi ha mandato a voi per liberarvi dal drago: Abbracciate la fede in Cristo, ricevete il battesimo e ucciderò il mostro". Allora il re e la popolazione si convertirono e il prode cavaliere uccise il drago facendolo portare fuori dalla città, trascinato da quattro paia di buoi.

La leggenda era sorta al tempo delle Crociate, influenzata da una falsa interpretazione di un'immagine dell'imperatore cristiano Costantino, trovata a Costantinopoli, dove il sovrano schiacciava col piede un drago, simbolo del "nemico del genere umano". La fantasia popolare e i miti greci di Perseo che uccide il mostro liberando la bella Andromeda, elevarono l'eroico martire della Cappadocia a simbolo di Cristo che sconfigge il male (demonio) rappresentato dal drago. I crociati accelerarono questa trasformazione del martire in un santo guerriero, volendo simboleggiare l'uccisione del drago come la sconfitta dell'Islam; e con Riccardo Cuor di Leone (1157-1199) san Giorgio venne invocato come protettore da tutti i combattenti. Con i Normanni il culto del santo orientale si radicò in modo straordinario in Inghilterra e qualche secolo dopo nel 1348, re Edoardo III istituì il celebre grido di battaglia "Saint George for England", istituendo l'Ordine dei Cavalieri di San Giorgio o della Giarrettiera. In tutto il Medioevo la figura di s. Giorgio divenne oggetto di una letteratura epica che gareggiava con i cicli bretoni e carolingio. Nei Paesi slavi assunse la funzione addirittura 'pagana' di sconfiggere le tenebre dell'inverno, simboleggiate dal drago e quindi di favorire la crescita della vegetazione in primavera; una delle tante metamorfosi leggendarie di quest'umile martire, che volle testimoniare, in piena libertà, la sua fede in Cristo, soffrendo e donando infine la sua giovane vita, come fecero, in quei tempi di sofferenza e sangue, tanti altri martiri di ogni età, condizione sociale e in ogni angolo del vasto impero romano. San Giorgio è onorato anche dai musulmani, che gli diedero l'appellativo di 'profeta'. Forse la funzione storica di questi santi avvolti nella leggenda è di ricordare al mondo una sola idea, molto semplice ma fondamentale, il bene a lungo andare vince sempre il male. La lotta contro il male è una dimensione sempre presente nella storia umana, ma questa battaglia non si vince da soli: san Giorgio uccide il drago perché è Dio che agisce in lui.

*Santi e Beati

Ecclesia

La comunione dei Santi

Riprendendo le catechesi sulla preghiera, Papa Francesco parla dell'importanza di rivolgersi a coloro che ci hanno preceduto in questa vita e che in

realtà continuano ad essere sempre accanto a noi, facendoci percepire la loro presenza e il loro aiuto se li preghiamo con fede e amore: «Quando preghiamo, non lo facciamo mai da soli: anche se non ci pensiamo, siamo immersi in un fiume maestoso di invocazioni che ci precede e che prosegue dopo di noi. [...] Le preghiere rinascono sempre: ogni volta che congiungiamo le mani e apriamo il cuore a Dio, ci ritroviamo in una compagnia di santi anonimi e di santi riconosciuti che con noi pregano, e che per noi intercedono, come fratelli e sorelle maggiori transitati per la nostra stessa avventura umana. [...] Ci sono i nostri genitori e i nostri nonni, ci sono i padrini e le madrine, ci sono i catechisti e gli altri educatori. [...] Quella fede tramandata, trasmessa, che noi abbiamo ricevuto: con la fede è stato trasmesso anche il modo di pregare, la preghiera. Il Santo ti fa ricordare Gesù Cristo perché ha percorso il cammino della vita come cristiano. I Santi ci ricordano che anche nella nostra vita, pur debole e segnata dal peccato, può sbocciare la santità. Nei Vangeli leggiamo che il primo santo "canonizzato" è stato un ladro e "canonizzato" non da un Papa, ma dallo stesso Gesù. La santità è un percorso di vita, di incontro con Gesù, sia lungo sia breve, sia in un istante, ma sempre è una testimonianza. Un Santo è la testimonianza di un uomo o una donna che ha incontrato Gesù e che ha seguito Gesù. Non è mai troppo tardi per convertirsi al Signore, che è buono e grande nell'amore».

Gli stessi santi, quando erano ancora in questo mondo, hanno pregato a loro volta i santi protettori con grande devozione. Il nostro Poverello d'Assisi "circondava di indicibile amore la Madre del Signore Gesù, per il fatto che ha reso nostro fratello il Signore della Maestà e ci ha ottenuto la misericordia. In Lei, principalmente, dopo Cristo, riponeva la sua fiducia e, perciò, la costituì avvocata sua e dei suoi frati. [...] I santi e il loro ricordo erano per lui come carboni ardenti, che ravvivano in lui l'incendio deificante. Venerava con devozione ferventissima tutti



gli apostoli e specialmente Pietro e Paolo, per la loro fervente carità verso Cristo. In loro onore e per loro amore offriva al Signore il digiuno di una quaresima speciale" (FF 1165). La stessa pianticella di Francesco, Chiara d'Assisi, benediva e pregava per le sue consorelle il Padre Celeste per preservarle da ogni male: "Vi benedico in vita mia e dopo la mia morte, come posso e più di quanto posso, con tutte le benedizioni, con le quali lo stesso Padre delle misericordie benedisse e benedirà in cielo e in terra i suoi figli

e le sue figlie spirituali, e con le quali ciascun padre e madre spirituale benedisse e benedirà i suoi figli e le sue figlie spirituali. Amen" (FF 2856). Papa Francesco conclude: «Sia dunque benedetto Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo, insieme a questa immensa fioritura di santi e sante, che popolano la terra e che hanno fatto della propria vita una lode a Dio. Perché – come affermava San Basilio – "Per lo Spirito il santo è una dimora particolarmente adatta, poiché si offre ad abitare con Dio ed è chiamato suo tempio"».



TANTI AUGURI A...

Diacono Pietro RAICALDO,
ordinato
il 25 aprile 1997



EMERGENZA

#COVID-19

#ChiCiSeparerà
#CaritasOnCovid19.PROSEGUE L'ATTIVITA'
DELLA CARITAS DIOCESANA DI ISCHIA

**IL CENTRO
DI ASCOLTO
E' ATTIVO
TELEFONICAMENTE**

347/0832587
dalle ore 10:00 alle ore 12:00
dalle ore 16:00 alle ore 18:00

dal lunedì al venerdì

**LA DISTRIBUZIONE VIVERI E PRODOTTI DI
PRIMA NECESSITA' E' GARANTITA MA E'
PREFERIBILE CONTATTARCI PER
CONCORDARE ORARIO E GIORNO DEL
RITIRO. AL FINE DI GARANTIRE IL
RISPETTO DELLE NORME VIGENTI.**

L'ÉQUIPE CARITAS DIOCESANA

Commento al Vangelo

DOMENICA 18 APRILE 2021

Lc 24,35-48

Bello da non crederci!

A



Don Cristian Solmonese

mici miei, ci capiterà spesso in questi cinquanta giorni di ascoltare racconti come questo. Il racconto di Luca che leggiamo in questa domenica è il continuo del racconto di Emmaus, quasi come un cortometraggio, un'appendice dell'incontro che è accaduto su quella strada. I due discepoli di Emmaus (Cleopa e forse io) rientrano a Gerusalemme; sono tornati di corsa, col cuore in tumulto. Ripercorrono la strada che, mestamente, hanno fatto all'inizio di quel triste giorno. Il cuore era appesantito, scosso, rattristato. Entrati in città si dirigono nella casa di Giovanni Marco o, forse, in quella dell'evangelista Giovanni. Sanno che gli scampati sono chiusi, impauriti, nella stanza al primo piano, quella della Cena. Si fanno riconoscere. Entrano. Raccontano, in affanno. E mentre parlano, accade. Eccolo. Torna lui: il Risorto! Che meraviglia! Parlano del risorto e il risorto appare! Così la fede si è trasmessa fino a noi, oggi, fino a me. E io mi preoccupo di raccontarvela di nuovo con i miei limiti, con quello che sono. Quando parliamo del Risorto, quando raccontiamo di come lo abbiamo conosciuto e incontrato nello spezzare il pane,

l'eucarestia, o lungo la strada, il cammino di conversione, il Signore risorto, se non trova ostacoli, entra nel cuore di chi ascolta. E, così, da bocca a orecchio, da cuore a cuore, siamo qui, oggi, a celebrare il Risorto. Nonostante i nostri limiti e i nostri dubbi. Dubbi che derivano dalla fatica nel credere nella testimonianza dei discepoli, come accaduto a Tommaso. O dubbi che derivano, in questi tempi, dalla non credibilità che sta uccidendo e mettendo a dura prova migliaia di fratelli cristiani. C'è un particolare molto bello che all'evangelista Luca non sfugge: in questa apparizione del Risorto il dubbio dei discepoli nasce dalla gioia. Sono talmente contenti che non riescono a crederci. Della serie: "Troppo bello per

essere vero!". La troppa gioia spesso non ci fa credere sul serio a quello che stiamo vedendo. La gioia non è una suggestione, non è una finzione; è qualcosa di vero e nasce sempre da una tristezza superata. Cosa fa il Risorto per far capire ai suoi che quella gioia è vera? Il Risorto deve sedersi a tavola e chiedere da mangiare. Deve sedersi a tavola con noi, deve mangiare con noi. Come facciamo a capire se una gioia è vera oppure no? La verifica della gioia sta nel fatto che questa cosa deve compromettere la nostra quotidianità. Una gioia è vera se essa cambia il nostro modo di svegliarci la mattina, di mangiare, di studiare, di lavorare, cioè nelle nostre cose semplici; una gioia è

ai credenti. Dimorare nella pace significa mettere Cristo al centro, prenderlo come punto di riferimento definitivo e vincolante. Amare è vivere da risorti. La resurrezione non è qualcosa che ci capiterà un giorno, se facciamo i bravi. Ma la condizione in cui siamo posti da ora, se credenti. Il secondo dono è una mente spalancata. L'evangelista Luca annota che il Risorto apre la mente dei discepoli all'intelligenza delle Scritture. Il nostro mondo crede che la fede chiuda la testa nel bigottismo, in chiusure medievali (ahimè spesso è così!); il nostro mondo crede che la fede ci faccia sospendere il nostro giudizio e la nostra attività di pensiero. La fede fa proprio il contrario: allarga le



vera quando si insinua nella nostra quotidianità e cambia esattamente il nostro atteggiamento. Lì ti accorgi. E Gesù è costretto a fare questo per dire: guardate che la vostra gioia è vera perché io sono vero. A quella piccola comunità, oltre che la gioia il Risorto fa altri due doni: la pace e una mentalità aperta. La pace, anzitutto. Quella che ci deriva dalla certezza di essere amati. La pace che non è un'irrealistica utopia di un mondo che, invece di andare verso l'unità, sembra esplodere nell'odio e nella violenza. Il cristiano è pacifista perché pacificato, perché, in Cristo risorto, sa che nessuna croce è definitiva. La pace, che non esclude momenti di sconforto, di dubbio, di rabbia, è un dono che va accolto e conquistato. Il primo dono

nostre menti, fa proprio il contrario. Allarga prospettive, le apre. Da soli noi siamo capaci solo di pregiudizio, cioè di fissarci solo su alcuni dettagli della nostra vita, della nostra esperienza. Credere significa vedere le cose nella loro interezza, nel loro orizzonte ampio. Questo fa Gesù: ci ridona la realtà per quello che è e non per quello che pensiamo. Lo Spirito, dono del risorto, ci permette, attraverso la meditazione della Scrittura, di leggere la nostra vita ad un livello più profondo e autentico. Una bella sfida, amici. Ma se siamo qui, dopo duemila anni, è perché qualcuno ha preso molto sul serio l'invito del Signore ad essere suoi testimoni. Io ci sono, nel mio piccolo. E tu? Buona domenica!



Rubrica a cura di Oriana Danieli. A questo numero ha collaborato Katia Gambaro.



COMMENTO AL VANGELO DEI PICCOLI

Al nostro fianco

Ben tornati, cari bambini! Siamo così felici di potervi ritrovare ogni settimana! E i colori della primavera, assieme alla luce del giorno che sfuma sempre più tardi, ci aiutano a rallegrarci ancora di più! Avete mai notato a come la natura ci parla del Signore? Bambini, quanto siamo fortunati? Il mondo che il Signore ci ha regalato è un meraviglioso giardino da preservare, ma soprattutto, è il segno del Suo amore per noi e della Sua vicinanza. Se stiamo bene attenti, scopriremo che tutto, attorno a noi, ci parla di Dio e ci dice che Lui è davvero, ma davvero, vicino a noi. E allora come mai, quando pensiamo a Dio, quasi sempre crediamo che sia lontano, confinato lassù nel cielo, a sbirciare quello che facciamo? Il Vangelo di domenica 18 Aprile parla anche di questo. L'Apostolo Luca racconta un po' quello che stava accadendo dopo la Resurrezione di Gesù. Lui si era mostrato a Maria Maddalena quando era andata a piangerlo al sepolcro, si era fatto riconoscere da due discepoli che stavano andando via da Gerusalemme, verso Emmaus, perché convinti che ormai non ci fosse più nulla in cui credere. Anche Pietro e Giovanni avevano trovato il sepolcro aperto ed il lenzuolo piegato a parte. Ma, nonostante ciò, i discepoli facevano fatica a credere che Gesù fosse risorto. E nel mentre delle loro discussioni, ecco che appare Gesù in mezzo a loro dicendo: «Pace a voi!». *Sconvolti e pieni di paura, credevano di vedere un fantasma. Ma egli disse loro: «Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho»* Per convincerli che era davvero Lui, e che era vivo, chiese che gli



venisse dato qualcosa da mangiare, e lo fece davanti a loro, ma i discepoli, nonostante la grande gioia, facevano fatica a crederci. Ad essere sinceri, cari bambini, chi non si sarebbe spaventato? Ma il punto è un altro. I discepoli avevano passato tre anni con Gesù. Avevano visto miracoli, lo avevano ascoltato e conosciuto. Avevano imparato ad amarlo. Gli era anche stato rivelato che quello che stava accadendo sarebbe successo eppure...eppure i discepoli fanno ancora fatica. Serve un intervento diretto di Gesù che "apri loro la mente per comprendere le Scritture" e capire che loro erano i testimoni del grande piano di salvezza di Dio. Vedete, cari bambini? Noi cristiani spesso non siamo molto diversi dagli Apostoli. A differenza loro, sappiamo già come sono andate le cose grazie ai Vangeli e, ancora di più, sappiamo che il Gesù che sentiamo nel nostro cuore è davvero vivo e ci ama, ma spesso lo teniamo lontano perché abbiamo paura. Abbiamo forse paura di non sapere reagire ad una gioia così grande, proprio come i

discepoli. Forse pensiamo che il Signore ci voglia chiedere di fare cose troppo difficili per noi. Per questi e tanti motivi, spesso, preferiamo tenerlo lontano, pensando che noi siamo quaggiù e Lui è lassù. Una preghiera, ogni tanto, per chiedere qualcosa e siamo a posto. **Ma non è così.** Parliamo con il Signore! Facciamolo! Diciamogli "Io credo che Tu vivi, che Tu sei risorto, che Tu sei vicino a me, che Tu non mi abbandoni". **Raccontiamoci a Lui, chiediamogli che Lui si racconti a noi!** Teniamolo vicino e non allontaniamolo perché, se anche ci provassimo, Gesù non se ne andrebbe. Quindi bambini, non dobbiamo più stare con il naso all'insù a guardare il cielo, se vogliamo trovare Dio basta girarsi di lato: Lui è proprio al nostro fianco.

discepoli. Forse pensiamo che il Signore ci voglia chiedere di fare cose troppo difficili per noi. Per questi e tanti motivi, spesso, preferiamo tenerlo lontano, pensando che noi siamo quaggiù e Lui è lassù. Una preghiera, ogni tanto, per chiedere qualcosa e siamo a posto. **Ma non è così.** Parliamo con il Signore! Facciamolo! Diciamogli "Io credo che Tu vivi, che Tu sei risorto, che Tu sei vicino a me, che Tu non mi abbandoni". **Raccontiamoci a Lui, chiediamogli che Lui si racconti a noi!** Teniamolo vicino e non allontaniamolo perché, se anche ci provassimo, Gesù non se ne andrebbe. Quindi bambini, non dobbiamo più stare con il naso all'insù a guardare il cielo, se vogliamo trovare Dio basta girarsi di lato: Lui è proprio al nostro fianco.

GIORNATA DELLA TERRA



IN PRINCIPIO LA TERRA

In principio la Terra era tutta sbagliata,
renderla più abitabile fu una bella faticata.
Per passare i fiumi non c'erano ponti,
non c'erano sentieri per salire sui monti.
Ti volevi sedere? Neanche l'ombra di un panchetto.
Cascavi da sonno? Non esisteva il letto.
Per non pungersi i piedi, né scarpe, né stivali.
Se ci vedevi poco, non trovavi gli occhiali.
Per fare una partita, non c'erano palloni;
mancavan la pentola e il fuoco per cuocere i maccheroni,
anzi, a guardar bene, mancava anche la pasta.
Non c'era niente di niente: zero più zero e basta.
C'erano solo gli uomini con due braccia per lavorare,
e agli errori più grossi si poté rimediare.
Da correggere, però, ne restano ancora tanti:
rimboccatevi le maniche, c'è lavoro per tutti quanti!

Gianni Rodari



La Giornata Mondiale della Terra

Il 22 aprile si festeggia in tutto il mondo la **Giornata Mondiale della Terra**. La Terra è la nostra **casa**, il luogo dove abitiamo e da cui riceviamo il cibo e l'acqua per nutrirci e tutto il necessario per vivere. Come ci ha ricordato Papa Francesco nella sua enciclica "Laudato Si" (di cui avevamo già parlato sul "Kaire dei Piccoli"), la natura è fatta di paesaggi stupendi: dal mare alla montagna, dalla collina alla pianura, tra albe, tramonti e notti stellate, ogni giorno il mondo ci fa dei regali preziosi e bellissimi, a cui non possiamo dare un prezzo perché sono unici e inimitabili. Il nostro pianeta,

infatti, ci è stato *regalato* da Dio perché noi potessimo vivere felici. In cambio non dobbiamo dare nulla, ma "solo" **custodirlo** (cioè curarlo per bene) con *impegno* e *amore*, coltivando la terra, allevando gli animali e rispettando l'ambiente, riciclando i rifiuti e gli oggetti che si possono riutilizzare; non inquinando, né comprando più di ciò che ci serve. E se la Terra è la nostra casa, allora è come se vivessimo tutti insieme in un **grande giardino**.

Questo vuol dire che dobbiamo far sì che sulla Terra ci sia sempre da mangiare e da

bere per tutti, e aria, prati e mari puliti per tutti. E perché ciò avvenga, è necessario che tutti ci diamo da fare, ognuno nella propria famiglia. Ecco perché spesso vi proponiamo la piccola rubrica dal titolo: **"L'Impegno del Piccolo Custode"**, con azioni e consigli che ci permettono di proteggere il mondo. Stavolta vi invitiamo a ringraziare Dio per il dono del Pianeta Terra e, come *impegno del piccolo custode*, a dire un **Gloria al Padre** per questo, per ricordarsi che non è un dono scontato, ma che anzi serve l'impegno di tutti per conservarlo come Dio ce lo ha dato.

IL BAMBINO CHE PARLAVA ALLE PIANTE

VIVACEMENTE.org



C'era una volta un bambino che era nato in una famiglia molto amante della natura. Quando era stato il momento di scegliere il suo nome, i genitori avevano discusso a lungo. Se fosse stata una bimba, erano d'accordo nel chiamarla Flora. Invece, sul nome per il maschietto, i gusti erano diversi. Il papà voleva chiamarlo Lupo, oppure Leone, mentre la mamma insisteva per Olmo. Ma quando lo videro, appena nato, capirono che Olmo sarebbe stato il nome giusto per lui. Crescendo, Olmo trascorreva le giornate immerso nel verde. Frequentava poco gli altri bambini perché la sua casa era un po' isolata, lontana dal paese. Così, per non sentirsi solo, Olmo parlava con le piante ed era convinto che loro potessero sentirlo e che, in qualche modo, gli rispondessero anche se non potevano farlo con le parole.

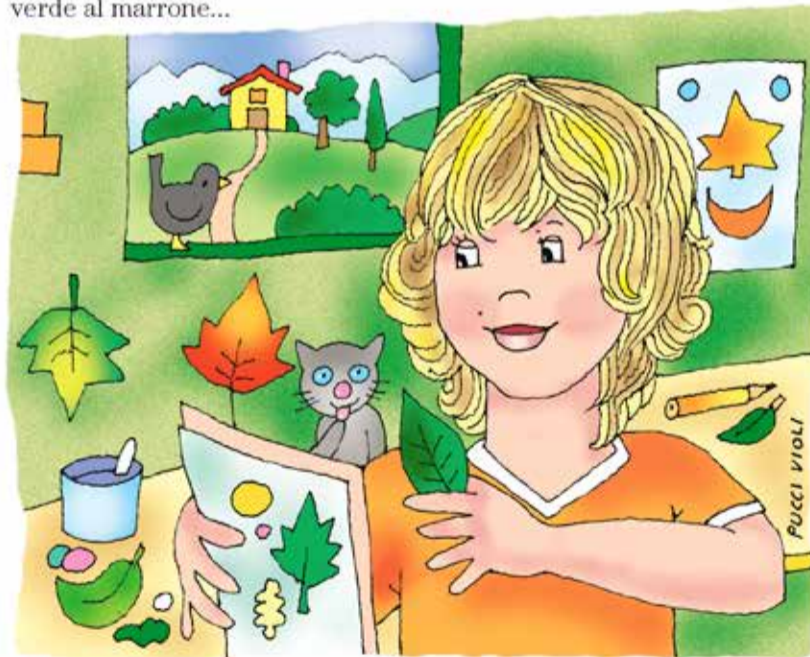


LA NECESSITÀ È LA MADRE DELLE ABILITÀ

VIVACEMENTE.org



Olmo viveva lontano dalla tecnologia. A casa sua non c'era neppure la TV. Figuriamoci i giocattoli elettronici, o i tablet o gli smartphone... I genitori possedevano soltanto un vecchio cellulare per le emergenze. Olmo era un bambino creativo che aveva imparato a "fare di necessità virtù". Questo vuol dire che, in mancanza di una cosa, ne sapeva inventare altre che erano ancora più originali e divertenti. Il suo motto era "la necessità aguzza l'ingegno". Olmo era un collezionista di foglie. Le raccoglieva e le suddivideva per forma e per colore. Poi, su vecchi fogli di carta da riciclo, le incollava usando un impasto di acqua e farina. In questo modo, riusciva a creare splendidi paesaggi con tonalità che sfumavano dal giallo al rosso, dal verde al marrone...



Prova anche tu a realizzare un lavoretto utilizzando foglie oppure oggetti di riciclo (tappi, sassolini, nastri, ecc.).

COLLABORIAMO, INSIEME È PIÙ BELLO!

Per inviare al nostro settimanale articoli o lettere (soltanto per quelle di cui si richiede la pubblicazione) si può utilizzare l'indirizzo di posta kaire@chiesaischia.it I file devono essere inviati in formato .doc e lo spazio a disposizione è di max 2500 battute spazi inclusi.

Le fotografie (citare la fonte) in alta risoluzione devono pervenire sempre allegate via mail. La redazione si riserva la possibilità di pubblicare o meno tali articoli/lettere ovvero di pubblicarne degli estratti. Non sarà preso in considerazione il materiale cartaceo.